



progetto realizzato con il contributo di



LA PROSTITUZIONE LATINOAMERICANA

TRA PERMANENZE ED
EVOLUZIONI

Progetto HTH Liguria Hope this Helps
Il Sistema Liguria contro la tratta e lo
Sfruttamento minorile

LA PROSTITUZIONE LATINOAMERICANA

TRA PERMANENZE ED
EVOLUZIONI

A cura di Emanuela Abbatecola

Progetto HTH Liguria Hope this Helps
Il Sistema Liguria contro la tratta e lo
Sfruttamento minorile

Indice

- 1.Introduzione e nota metodologica pag. 4**
 - 2. L'immigrazione latino-americana in Liguria (1990-2024) pag. 8**
 - 3. Il profilo delle migrazioni latino-americane. Un focus sul centro storico pag. 17**
 - 4.Riflessioni teoriche sul lavoro sessuale migrante pag. 21**
 - 5.“Via del campo c’è una graziosa”. Spunti da un’etnografia sul campo pag. 24**
 - 6.Nei vicoli vent’anni dopo pag. 26**
 - 7.Riflessioni dal diario di campo. Le nigeriane pag. 42**
 - 8.Un affondo sulle migrazioni delle donne Ivoriane pag. 43**
 - 9.Ancora dal diario di campo. Note su colombiane e dominicane nei vicoli pag. 48**
 - 10.Alcune riflessioni conclusive pag. 55**
 - 11.Bibliografia pag. 57**
-

1. Introduzione e nota metodologica

Nel corso degli ultimi 8 anni il Progetto HTH Liguria: Hope this helps – Il Sistema Liguria contro la tratta e lo sfruttamento minorile (da ora HTH Liguria), oltre a condurre interventi di contrasto all’azione di sfruttamento¹, ha dedicato parte dei propri sforzi ad un approfondimento conoscitivo delle tematiche che via via si sono (e si stanno presentando) all’attenzione della rete operativa. Durante gli scorsi anni sono stati così redatti diversi Rapporti, frutto di altrettante azioni di ricerca. Nel 2019 si è dato alle stampe il Rapporto di Ricerca “Cambi di rotta. La tratta a fini di sfruttamento in Liguria tra cambiamenti e continuità²” che rappresenta la ricostruzione del quadro ligure del fenomeno. È seguita la ricerca “Lo Sfruttamento lavorativo in Liguria Analisi, problematiche, risorse³” che approfondiva la connessione tra tratta di persone e contesto del mondo del lavoro. Nel 2022 l’analisi è stata centrata sul tema del sesso indoor, fenomeno che è cresciuto esponenzialmente dopo il lockdown del 2020 e che rappresenta ancora oggi una delle frontiere più impegnative dell’attività operativa; di questo appunto si occupava la ricerca “La nuova frontiera dello sfruttamento sessuale il sex working indoor e lo sviluppo del sesso online⁴”

Questo Rapporto di ricerca invece vuole recuperare il contesto della prostituzione di cui si occupa operativamente l’unità di strada di Genova e che ha una caratterizzazione con il Centro Storico di Genova e con l’origine delle donne impegnate, l’America Latina.

La tecnica di ricerca privilegiata in questo progetto è stata l’osservazione, grazie a sette uscite con l’Unità di Strada del progetto HTH nel periodo tra marzo e luglio del 2025. Durante queste uscite ho svolto anche un’intervista, non registrata, a una lavoratrice del sesso dominicana. Preziose, come sempre, le competenze delle operatrici del progetto.

Fare osservazione significa uno “scendere in strada e guardarsi attorno” (Dal Lago, De Biasi, 2014), inserendosi in modo diretto e per un periodo temporale relativamente lungo in un gruppo sociale preso nel suo ambiente naturale, instaurando un rapporto di interazione personale con i componenti del gruppo, con l’obiettivo di descriverne le azioni e

¹ Per approfondimenti: <https://www.regione.liguria.it/homepage-welfare/cosa-cerchi/tratta-sfruttamento-esseri-umani.html>

² <https://www.csmmedi.com/wp-content/uploads/2023/12/2019-Rapporto-di-Ricerca-Cambi-di-rotta.pdf>

³ <https://www.csmmedi.com/wp-content/uploads/2023/12/2021-Rapporto-di-Ricerca-sullo-sfruttamento-lavorativo.pdf>

⁴ <https://www.csmmedi.com/wp-content/uploads/2023/12/2022-Rapporto-sesso-indoor.pdf>

di comprenderne le motivazioni, mediante un approccio empatico (Stagi, 2017). L'osservazione è una delle tecniche principali del metodo etnografico, che mira a descrivere e comprendere «le strutture sociali, le interpretazioni/spiegazioni dei partecipanti, il contesto dell'azione (Gobo 2001: 110)».

L'etnografia è una pratica che prevede la “scesa sul campo” al fine di cogliere il dato per scontato, spesso prodotto da una struttura sociale che si riproduce nelle pratiche e nei discorsi: per questo motivo nell'osservazione è necessario porre “attenzione ai dettagli”, “prendere sul serio le banalità” e osservare la quotidianità fatta di riti e pratiche. Le pratiche sociali sono costituite da piccole azioni, da cerimoniali apparentemente banali e superflui, che (...) rappresentano l'angolatura privilegiata per scoprire le convenzioni e quindi le strutture sociali (ivi: 110- 111).

Nell'etnografia di grande importanza è l'attenzione al linguaggio – verbale e non verbale - e ai discorsi che «riproducono la struttura sociale oltre ad aiutarci a comprendere l'azione e (...) non sono quindi indipendenti o separati dalle pratiche sociali in cui vengono pronunciati (ivi: 113)». I discorsi inoltre: «permettono di risalire alle interpretazioni dei partecipanti, cioè alla cornice sociale (*framing*) formata dai significati che essi reciprocamente attribuiscono alle loro azioni (ivi: 114)».

Per fare una buona etnografia occorre prendere appunti in modo metodico e continuativo; è quindi buona norma scrivere suggestioni, promemoria e soprattutto note di campo: il diario di ricerca (Marzano 2006: 103). Fare etnografia significa registrare fatti, eventi, ma anche spunti e idee, e il diario di campo è indispensabile non solo per fissare nella memoria avvenimenti e riflessioni altrimenti destinati a scomparire o a diventare in poco tempo flebili ricordi, ma anche per rafforzare la produzione del significato, per stimolare la formazione degli intrecci narrativi e delle trame analitiche del testo finale (*ibidem*).

Le note etnografiche sono l'elaborazione degli appunti presi con il diario di campo; secondo il metodologo Cardano (2011) esse dovrebbero assomigliare alla sceneggiatura di un film che consente perciò di rendere visibile, attraverso la ricostruzione meticolosa dei dettagli, la scena culturale a cui si è assistito. Nello scrivere le note etnografiche, specie quelle osservative, è fondamentale «preservare la variazione linguistica (Gobo 2001: 1-2)». Per questo è necessario fare il possibile per non ridurre la variabilità linguistica e trascrivere fedelmente le parole usate dagli attori e dalle attrici per descrivere, classificare, commentare,

giustificare un evento (*ibidem*). Tuttavia, questo non è sempre possibile, specie in un'etnografia in un contesto delicato come quello del mercato del sesso. Per trascrivere fedelmente bisognerebbe registrare, cosa che non si può fare uscendo con un'unità di strada. Il diario di campo è stato, quindi, scritto, dopo le uscite poiché scrivere nei vicoli in presenza delle lavoratrici sarebbe stato intrusivo e avrebbe rischiato di compromettere il rapporto di fiducia.

Ugualmente, l'intervista fatta a una delle lavoratrici, che chiameremo S., è stata condotta sul suo posto di lavoro (vicoli) in modo informale, senza registrazione e senza trascrizione fedele. Così facendo, ho perso sicuramente dei passaggi, ma il contesto non avrebbe consentito altro.

Le riflessioni che seguono prendono spunto dal diario di campo, e le note etnografiche si sono arricchite grazie agli stimoli che naturalmente nascono nel momento della scrittura.

Ho altresì arricchito il rapporto non solo facendo riferimento alla letteratura, ma anche utilizzando dati provenienti da diverse fonti:

- la banca dati del comune di Genova;
- il rapporto periodico del Numero Verde Anti-Tratta (2024);
- le rilevazioni dell'unità di strada caricate su Sirit;
- i precedenti rapporti HTH;
- le note di campo di una ricerca analoga da me svolta, sempre nei vicoli del centro storico, uscendo con l'unità di strada nell'autunno del 2004.

Il capitolo seguente invece ricostruisce la presenza di persone latinoamericane in Liguria e vuole semplicemente rappresentare lo sguardo largo in cui si inserisce l'analisi situata che è rappresentata nei successivi capitoli.

Il Progetto HTH Liguria: Hope this helps

Il Sistema Liguria contro la tratta e lo sfruttamento minorile

Il progetto, finanziato con il contributo della Presidenza del Consiglio dei Ministri, Dipartimento per le Pari Opportunità, realizza il Programma unico di emersione, assistenza e integrazione sociale a favore degli stranieri e dei cittadini di cui al comma 6 bis dell'art.18 del decreto legislativo n.286/1998, vittime di tratta e grave sfruttamento. Il Programma unico di emersione, assistenza e integrazione sociale è finalizzato ad assicurare ai soggetti destinatari le attività di contatto, l'emersione, la tutela e la prima assistenza, nonché, in via transitoria, adeguate condizioni di alloggio, vitto e assistenza sanitaria e, successivamente, la prosecuzione dell'assistenza e l'integrazione sociale, per realizzare.

L'intervento è localizzato nell'intero ambito territoriale regionale, attraverso le 5 Conferenze dei Sindaci Asl e il coinvolgimento nell'attuazione delle azioni di Enti gestori delle funzioni socio-assistenziali, al fine di strutturare percorsi integrati di inclusione sociale a favore delle vittime, evitando di indirizzare le stesse verso misure assistenziali, ma focalizzandole sulla promozione dell'autonomia.

Soggetti attuatori

- comune di Ventimiglia in rappresentanza della Conferenza dei Sindaci Asl 1
- comune di Genova in rappresentanza della Conferenza dei Sindaci Asl 3
- Ats In.Con.Tra.Re che riunisce tutti gli Enti del Terzo Settore operanti in Liguria iscritti alla seconda sezione del Registro Nazionale delle associazioni e degli Enti che svolgono attività a favore degli immigrati
- Anci Liguria

Partner

- Anci Liguria
 - Liguria Ricerche Spa
- Altri soggetti partner, senza gestione di budget, che partecipano alle attività di rete e rappresentano il riferimento istituzionale a livello locale
- comune di Savona in rappresentanza della Conferenza dei Sindaci Asl 2
 - comune di Chiavari in rappresentanza della Conferenza dei Sindaci Asl 4
 - comune della Spezia in rappresentanza della Conferenza dei Sindaci Asl 5

Obiettivo generale del progetto è il potenziamento del "Sistema Liguria", ovvero lo sviluppo di un modello di governance regionale pubblico-privata, nel rispetto di ruoli e competenze di ciascun attore coinvolto.

Completano il progetto alcune azioni trasversali, coordinate da Anci Liguria: percorsi formativi rivolti agli operatori della rete e attività di ricerca e analisi finalizzate a migliorare la conoscenza e la comprensione del fenomeno.

Per info: <https://www.regione.liguria.it/homepage-welfare/cosa-cerchi/tratta-sfruttamento-esseri-umani/progetto-hth-liguria.html>

Andrea T. Torre⁵

2. L'immigrazione latino-americana in Liguria (1990-2024). Un breve profilo demografico

Da molti anni ormai la Liguria è una delle regioni italiane con una più alta presenza di cittadine e cittadini stranieri provenienti dall'America Latina. In effetti l'incidenza latino-americana sul complesso della popolazione straniera ammonta in Liguria al 18,3% mentre nel contesto nazionale la loro presenza si attesta al 7,3%. Le 141.760 persone straniere residenti in regione rappresentano il 10,3% della popolazione ligure. Nel 2017 l'incidenza della popolazione latino-americana era ancora maggiore (21,3%) ma questa leggera contrazione è da mettersi in riferimento alle acquisizioni di cittadinanza, dove possiamo collocare uno dei mutamenti più interessanti legati alla presenza latino-americana.

Tra le più numerose nazionalità presenti in Liguria, quattro si staccano nettamente rispetto alle altre. Si tratta di Albania, Romania, Ecuador e Marocco. Albania e Romania si alternano come nazionalità più numerose in tre province mentre per la quarta, quella di Genova, rimane ancora preponderante la caratterizzazione legata alla presenza di cittadini ecuadoriani (vi risiede l'86% degli ecuadoriani presenti in Liguria). I numeri di questi paesi sono, comunque, sostanzialmente stabili poiché i nuovi ingressi, per esempio per ricongiungimento, sono compensati proprio dall'acquisizione di cittadinanza a cui hanno aderito molte persone ecuadoriane ed albanesi.

I dati della presenza latino-americana - soprattutto per Ecuador e Perù - evidenziano bene questa dinamica di riduzione legata alla cittadinanza. Infatti, se paragoniamo la presenza di cittadini ecuadoriani tra il 2014 e il 2024 possiamo notare un evidente calo. Nel 2014 i cittadini ecuadoriani in Liguria erano 21.720 mentre alla fine del 2024 erano 13.588 con una vistosa diminuzione del 37,4%. Discorso diverso riguarda i peruviani che sono cresciuti del 7,6% passando da 4.903 a 5.276, con un incremento modesto che si colloca negli ultimi anni in particolare soprattutto in due province (Imperia e Genova).

⁵ Direttore Centro Studi Medi. Migrazioni nel Mediterraneo, www.csmmedi.com

Tabella 1 – Liguria - Stranieri residenti America Centro Meridionale

Cittadinanza	Maschi	Femmine	Totale
Ecuador	6.240	7.348	13.588
Perù	2.225	3.051	5.276
Repubblica Dominicana	1.744	2.164	3.908
Brasile	442	888	1.330
Colombia	396	624	1.020
Cuba	246	551	797
Venezuela	214	350	564
Cile	190	213	403
Argentina	159	216	375
Bolivia	137	219	356
Paraguay	82	200	282
El Salvador	106	149	255
Messico	37	74	111
Uruguay	30	38	68
Dominica	19	32	51
Honduras	14	24	38
Costa Rica	6	17	23
Guatemala	11	12	23
Nicaragua	4	18	22
Panama	5	17	22
Haiti	7	12	19
Guyana	1	3	4
Giamaica	2	-	2
Belize	1	-	1
Saint Kitts e Nevis	1	-	1
TOTALE	12.319	16.220	28.539

Fonte: Elaborazione Medi su dati ISTAT

Nonostante questo, la Liguria mantiene, come detto, ancora una forte caratterizzazione latino-americana. Basti pensare che, pur avendo un'incidenza complessiva di popolazione straniera del 2,8% sul totale italiano, vi risiedono il 23,8% degli ecuadoriani presenti nell'intero paese, il 13,4% dei cittadini dominicani e, pur con numeri assoluti più modesti, il 12,3% dei cileni (uno dei gruppi "storici" di immigrati in Liguria) e il 10,3% di paraguayani. Complessivamente in Liguria risiede il 7,5% di popolazione straniera proveniente dall'America Centro-meridionale di cui il 5% nella sola provincia di Genova.

Proviamo ora ad analizzare i dati nelle diverse province, cominciano da quella di Savona che è quella con una rilevanza decisamente minore

rispetto alla presenza di queste cittadinanze, visto che vi risiede soltanto l'8,5% del totale regionale.

Tabella 2 – Savona - Stranieri residenti America Centro Meridionale

Cittadinanza	Maschi	Femmine	Totale
Ecuador	330	447	777
Perù	163	231	394
Brasile	105	210	315
Paraguay	64	164	228
Cuba	46	108	154
altri	212	361	573
Totale	920	1.521	2.441

Fonte: Elaborazione Medi su dati ISTAT

Nella provincia della Spezia, invece, risiede il 13,8% di persone latinoamericane con una particolare e storica connotazione data dalla provenienza dalla Repubblica Dominicana, che lungamente è stato il gruppo nazionale più rappresentato ed ancora oggi è comunque il secondo dietro solo alla Romania. Nell'ultimo decennio è da registrarsi una lievissima contrazione da addebitarsi al ricorso alla acquisizione della cittadinanza italiana, poiché nel 2014 erano 2.894 i cittadini dominicani contro i 2.785 del 2024. Indubbiamente si può considerare comunque una migrazione che ha perso la spinta di fine anni '90 e da considerarsi, in prospettiva, in una fase di calo costante.

Tabella 3 – La Spezia - Stranieri residenti America Centro Meridionale

Cittadinanza	Maschi	Femmine	Totale
Repubblica Dominicana	1.275	1.510	2.785
Ecuador	202	284	486
Colombia	55	93	148
Brasile	38	102	140
Cuba	42	95	137
altri	86	158	244
Totale	1.698	2.242	3.940

Fonte: Elaborazione Medi su dati ISTAT

Interessante è lo scenario della provincia di Imperia dove recentemente si è avuto un incremento rilevante di immigrazione dal Perù. Rispetto al 2014 i residenti dal paese andino sono cresciuti del 83,2%, passando da 1.009 a 1.849. Ma il dato è ancora più sorprendente

se si pensa che ancora nel 2020 il numero era di 1.009. Ciò significa che questa crescita è avvenuta nell'ultimo quinquennio. Alcuni elementi che emergono dal campo attribuiscono questa crescita anche ad incremento sensibile di richieste di protezione internazionale che si sono moltiplicate, appunto, negli ultimi anni.

Tabella 4 – Imperia - Stranieri residenti America Centro Meridionale

Cittadinanza	Maschi	Femmine	Totale
Perù	787	1.062	1.849
Ecuador	269	326	595
Brasile	79	168	247
Cuba	63	124	187
Colombia	29	40	69
Altri	107	212	319
Totali	1.334	1.932	3.266

Fonte: Elaborazione Medi su dati ISTAT

La presenza latino-americana a Genova merita un'analisi più articolata anche perché la sola l'area metropolitana ospita il 51% degli stranieri di provenienza sudamericana residenti in Liguria; la loro presenza si sostanzia con il silenzioso approdo delle donne (soprattutto ecuadoriane) prime migranti nella prima parte degli anni Novanta avendo poi una rilevante visibilità pubblica (e il suo periodo di panico morale) con l'approdo della componente maschile intorno al primo lustro degli anni 2000.

A partire dai primi anni '90 le migrazioni ecuadoriane divennero rapidamente un tratto peculiare genovese (tabella 5), tale da rappresentare uno dei tanti "poli migratori locali" caratterizzanti la dinamica migratoria italiana. In questo le reti migratorie hanno giocato un ruolo importante; nel contesto genovese si sono accoppiate alle dinamiche demografiche "naturali con una popolazione autoctona sempre più anziana e un welfare impreparato ad accompagnare e sostenere questi mutamenti. L'ingresso delle donne ecuadoriane si sviluppò quindi intorno al ruolo di caregiver grazie anche a opportunità che la normativa consentiva allora proprio per quel tipo di occupazione⁶.

⁶ In quella parte di anni '90 veniva consentita l'assunzione diretta di colf e badanti per cui molte persone arrivate con i visti turistici e rimaste in condizione di irregolarità poterono ritornare in patria per essere poi "richiamate" regolarmente dai datori di lavoro

Tabella 5 – Evoluzione della popolazione straniera a Genova durante gli anni '90

Nazione	1991	1995	1996	1997	1998	1999
Ecuador	185	419	1.073	1.258	1.419	2.343
Marocco	813	959	1.264	1.482	1.587	1.820
Perù	128	447	752	868	1.004	1.169
Senegal	378	413	558	765	797	963
Albania	n.d.	114	232	366	494	736
Cina Popolare	78	211	321	375	410	469
Sri Lanka	128	339	378	439	472	507
Tunisia	132	221	260	259	286	308
Cile	193	256	309	312	310	321
Jugoslavia	242	410	359	348	320	316
Nigeria	n.d.	n.d.	83	150	168	219
India	145	215	207	216	245	264
Filippine	58	170	191	223	227	246
Iran	177	239	230	225	223	219
Romania	n.d.	64	68	82	99	150
Rep. Dominic.	36	138	173	187	179	179
Colombia	n.d.	72	99	116	141	167
sub totale	2.693	4.687	6.557	7.671	8.381	10.396
Altri	2.571	3.573	3.660	3.753	3.954	3.984
TOTALE	5.264	8.260	10.217	11.424	12.335	14.380

Fonte: Comune di Genova “Annuario Statistico, ed. 1994, 1995, 1996, 1997, 1998” e “Andamento della popolazione 1997”, “Notiziario statistico novembre 2000”, “Andamento della Popolazione al 31-12-2000”.

A differenza degli immigrati provenienti dalla regione del Maghreb che hanno caratterizzato la prima immigrazione a Genova, le migrazioni dal Sud-America hanno visto protagonista un modello di insediamento femminile, basti pensare che nel 1999 la percentuale di donne tra la componente ecuadoriana era del 75% per poi riequilibrarsi, come genere, al 65% nel 2003 e 58% nel 2010 grazie all’impatto dei ricongiungimenti, cresciuti vorticosamente nel primo decennio a partire dal periodo post sanatoria del 2002.

Le migrazioni dall’Ecuador ebbero una forte accelerazione in quel decennio grazie ad una serie di fattori: la devastante crisi economica⁷ del

⁷ Nel corso degli anni '90 l’economia entrò in una fase di profonda stagnazione, nel 1999 si registrò la peggiore caduta del PIL e in pochi anni la popolazione attraversò una spirale di impoverimento, il numero di poveri triplicò in cinque anni dal 1995 al 2000 sino a superare i 9 milioni, i salari persero potere di acquisto al punto che 6 famiglie su 10 non riuscivano più a soddisfare le necessità di base. Il fallimento

paese aveva infatti indotto alla “dollarizzazione” e questo fu il culmine (2000) di un processo che aveva portato alla perdita di potere di acquisto delle famiglie con conseguente impoverimento anche dei ceti medi. Ciò causò, tra l’altro una decisa spinta all’emigrazione verso l’estero. La relativa facilità di ottenere un visto turistico per l’ingresso in Italia fu una concausa di questi arrivi⁸. Tale tendenza fu poi rafforzata, come detto, dalle reti transnazionali che svolsero un forte effetto di richiamo.

La presenza “regolare” ecuadoriana fu agevolata da due sanatorie durante gli anni ‘90: il provvedimento di regolarizzazione previsto dal decreto-legge n. 489 del 1995 (cosiddetto decreto Dini) e quello previsto dal decreto legislativo n. 113 del 1999. Complessivamente vennero presentate 500 mila le domande a livello nazionale e poco meno furono quelle accolte⁹; a livello genovese l’Ecuador fu tra le prime nazionalità per numero di istanze di regolarizzazione presentate.

Il terzo importante snodo della crescita latino-americana avvenne in concomitanza con la sanatoria connessa all’approvazione del D.lg. 189/2002, conosciuto con il nome di Legge Bossi-Fini. Gli ecuadoriani residenti a Genova, come abbiamo visto, erano poco meno di 200 ad inizio 1991 per poi crescere sino a 1.449 (+667%) nel 1998 quando divennero la nazionalità straniera maggiormente presente. Come detto, l’ulteriore aumento avvenne nel giro di sette anni con una crescita che portò la presenza ecuadoriana a 11.657 (+721%) nel corso del 2005. Le regole di ingaggio di quella sanatoria furono incentrate in Liguria sul lavoro domestico, la prima tipologia di lavoro a cui ricorsero coloro che attivarono questa pratica¹⁰. La presenza si concentrò nella provincia di Genova dove risiedeva oltre l’86% degli ecuadoriani che vivevano in Liguria.

delle imprese, la caduta dell’occupazione, il peggioramento delle condizioni di lavoro, l’instabilità politica, la crescente insicurezza cittadina e il peggioramento della qualità della vita in breve tempo condussero ad un esodo migratorio di portata nazionale (Acosta, 2005)

⁸ Fino al 1° giugno 2003 i cittadini ecuadoriani potevano entrare in Italia con il solo passaporto, senza bisogno del visto; era perciò facile arrivare come turisti con un permesso di 90 giorni e poi fermarsi in Italia dopo la scadenza del documento.

⁹ Nella sanatoria del 1995 furono accolte 244 mila istanze su 256 mila pervenute a livello nazionale; nella sanatoria del 1999 furono 217 mila quelle accolte su 251 mila pervenute. Nella sanatoria del 1999 a Genova sono state 1.354 le richieste di regolarizzazione da parte di cittadini ecuadoriani, seguiti a distanza da albanesi (707 domande), marocchini (631), senegalesi (422), nigeriani (226), peruviani (151), romeni (150) e cinesi (144).

¹⁰ Sul tema vedi D. Erminio, *Il lungo percorso dell’immigrazione a Genova*; F. Lagomarsino, *L’immigrazione femminile lo specchio di una città?* in A. T. Torre (a cura di), *Quarant’anni dopo. Genova e l’immigrazione straniera*, cit.

Tabella 6 – Residenti ecuadoriani a Genova

	maschi	femmine	totale
2002	1.427	2.471	3.898
2003	1.754	2.987	4.741
2004	2.266	3.788	6.054
2005	3.393	5.058	8.451
2006	3.931	5.769	9.700
2007	4.417	6.443	10.860
2008	4.890	7.000	11.890
2009	5.765	8.152	13.917
2010	6.388	8.889	15.277
2011	6.997	9.809	16.806
2012	7.651	10.605	18.256
	maschi	femmine	totale
2013	7.915	10.904	18.819
2014	7.935	10.813	18.748
2015	7.473	10.368	17.841
2016	7.137	9.643	16.780
2017	6.762	8.819	15.581
2018	6.376	8.251	14.627
2019	6.285	8.110	14.395
2020	6.074	7.645	13.719
2021	6.365	7.842	14.207
2022	5.773	6.976	12.749
2023	5.628	6.722	12.350

Fonte: elaborazione Medi su dati Demo Istat

Venendo a periodi più recenti, l'apice della presenza dal paese latino-americano si ha a cavallo tra il 2013 e 2014 per poi iniziare a calare negli anni successivi in modo sensibile. I residenti ecuadoriani in provincia di Genova passano infatti dagli 18.819 del 2013 a 12.350 nel 2023, registrando quindi un calo percentuale del 34,4%. Ma la riduzione di un terzo della componente ecuadoriana è senz'altro da mettersi in relazione con un altro fenomeno cresciuto nello stesso periodo: l'aumento delle acquisizioni di cittadinanza italiana.

Come si evince dalla tabella 3, infatti, nello stesso periodo di registra, in provincia di Genova un massiccio fenomeno di italianizzazioni che tocca 29.877 persone. I dati parziali della Tabella 4, poi, rivelano come

sia rilevante questo fenomeno proprio tra gli ecuadoriani, proprio nel Comune di Genova.

Tabella 7 - Liguria - Acquisizioni di cittadinanza per province. Serie storica (2006-2023)

Province	2006	2007	2008	2009	2010	2011
Imperia	152	170	220	230	244	226
Savona	176	201	353	512	415	336
Genova	561	670	987	1.005	982	782
La Spezia	104	141	96	156	205	194
Liguria	993	1.182	1.656	1.903	1.846	1.538
Italia	35.766	38.466	53.696	59.369	65.932	56.147

Province	2012	2013	2014	2015	2016	2017	2018
Imperia	253	308	510	865	669	656	549
Savona	338	433	694	1.032	1.136	826	642
Genova	831	1.090	1.633	3.464	3.291	2.111	1.765
La Spezia	217	249	423	653	444	351	415
Liguria	1.639	2.080	3.260	6.014	5.540	3.944	3.371
Italia	65.383	100.712	129.887	178.035	201.591	146.605	112.523

Province	2019	2020	2021	2022	2023	Totale
Imperia	611	550	650	1.094	980	8.937
Savona	909	548	925	1.912	1.696	13.084
Genova	2.679	2.236	3.147	3.935	4.526	35.695
La Spezia	547	406	401	1.191	1.512	7.705
Liguria	4.746	3.740	5.123	8.132	8.714	65.421
Italia	127.001	131.803	121.457	213.716	199.995	2.038.084

Fonte: Elaborazione Medi su dati Demo Istat e IDOS

L'incidenza delle persone ecuadoriane neo-italiane si evidenzia bene guardando i dati del Comune di Genova relativi a questo procedimento. Se si analizza il periodo compreso tra il 2015 e il 2021, infatti, si può osservare come l'acquisizione di cittadinanza da parte di cittadini di precedente cittadinanza ecuadoriana ha interessato 5.243 persone, pari al 35,9% del totale delle cittadinanze acquisite.

Non casualmente questo processo diventa rilevante a metà degli anni '10; ciò, infatti, coincide con un decennio trascorso dal "grande arrivo"

di cui si è detto in occasione del post sanatoria del 2002. Proprio intorno alla metà degli anni '10 quindi i cittadini ecuadoriani raggiungono i requisiti richiesti per ottenere la cittadinanza per residenza che è possibile, appunto, dopo un decennio di permanenza regolare consecutiva in Italia.

Tabella 8 – Acquisizioni di cittadinanza nel Comune di Genova (2015-2021)

Anno	Cittadinanze italiane	da cittadini Ecuador	da cittadini Perù
2015	2.877	806	300
2016	2.521	1.054	167
2017	1.685	657	74
2018	1.526	430	93
2019	1.926	755	96
2020	1.626	636	67
2021	2.460	905	92
Totale	14.621	5.243	889

Fonte: Elaborazioni Medi su dati Comune di Genova

Complessivamente, quindi, in Liguria mantiene ancora questa caratterizzazione “latina” poiché, come detto, all’inizio di questo contributo vi risiede il 7,5% di popolazione straniera proveniente da quel sub-continente in Italia, di cui il 4,9% nella sola provincia di Genova. Questa caratterizzazione riguarda anche la componente peruviana che tocca in Liguria il 5% del totale nazionale, nonché il 13,1 dei cittadini dominicani e, pur con numeri assoluti più modesti, l’11,8% dei cileni (uno dei gruppi "storici" di immigrati in Liguria).

Emanuela Abbatecola¹¹

3. Il profilo delle migrazioni latino-americane. Un focus sul centro storico

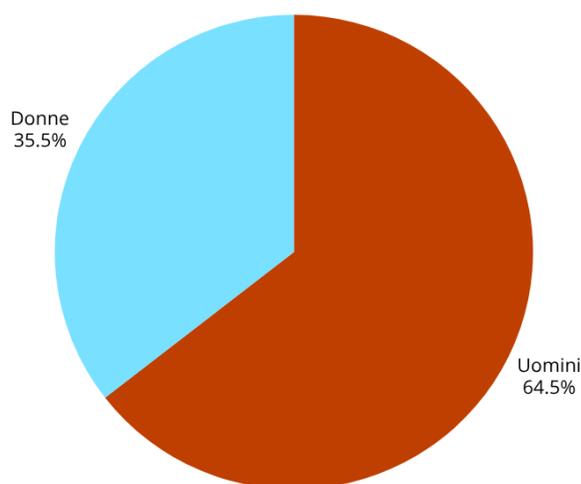
La composizione nazionale dei mercati del sesso, così come di tutti i mercati del lavoro, non può prescindere dal contesto e dalle specificità dei profili migratori locali.

Come abbiamo visto, la Liguria si caratterizza, rispetto ad altre regioni, per un'importante incidenza di popolazione proveniente dall'America Latina, con una presenza significativa di persone di origine ecuadoriana a Genova e provincia.

Proviamo ora a guardare cosa succede nel centro storico genovese, nostro campo privilegiato di indagine.

Un primo dato che colpisce è che delle 5425 persone che risultano residenti in centro storico nel dicembre del 2023, la popolazione maschile appare quasi tre volte più grande di quella femminile, con uno scarto percentuale di ben 29 punti (64,5% vs. 35,55%).

Fig. 1 - popolazione residente in centro storico per genere



Fonte: Rielaborazione Medi su Dati Comune Di Genova – 31 Dic. 2023

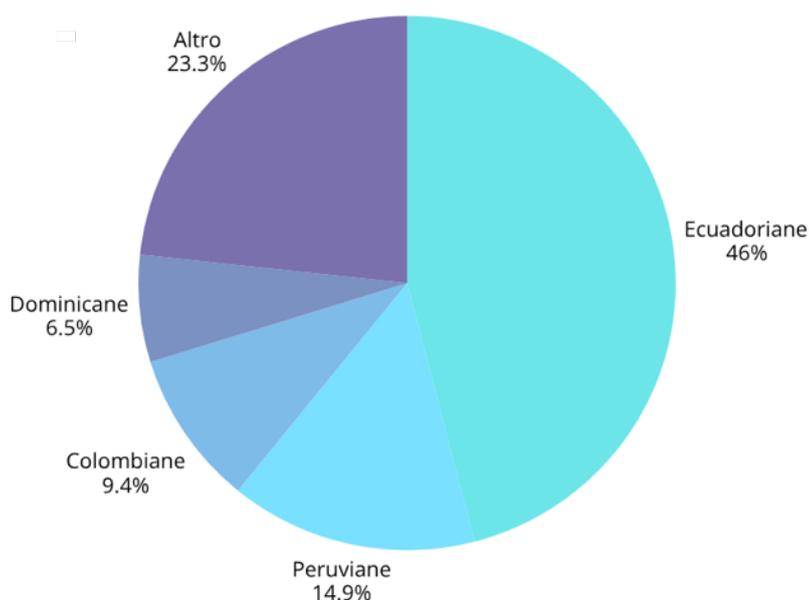
Un limite grosso di questi dati istituzionali è che sono raccolti secondo una modalità rigidamente binaria (uomini/donne), impedendo così qualsivoglia analisi sulla presenza di persone transessuali e transgender. Viceversa, una rilevazione attenta alle diverse sfumature delle identità di

¹¹ Emanuela Abbatecola insegna sociologia del lavoro presso l'Università degli studi di Genova. Dirige la rivista "About Gender"

genere sarebbe necessaria nella valutazione di politiche socioeconomiche-assistenziali rivolte alla popolazione residente.

Spostando l'attenzione sull'origine delle sole residenti in centro storico provenienti da un paese straniero (v.a. 1927), il 16% (v.a. 309) è costituito da donne provenienti dall'America Latina, percentuale, quest'ultima, calcolata sul totale delle donne di origine straniera residenti nell'area genovese rappresentante il campo della nostra ultima ricerca (HTH4). Di queste, quasi la metà è originaria dell'Ecuador (46%). Seguono, a distanza, le peruviane (14,8%), le colombiane (9,4%) e, infine, le dominicane (6,5%)

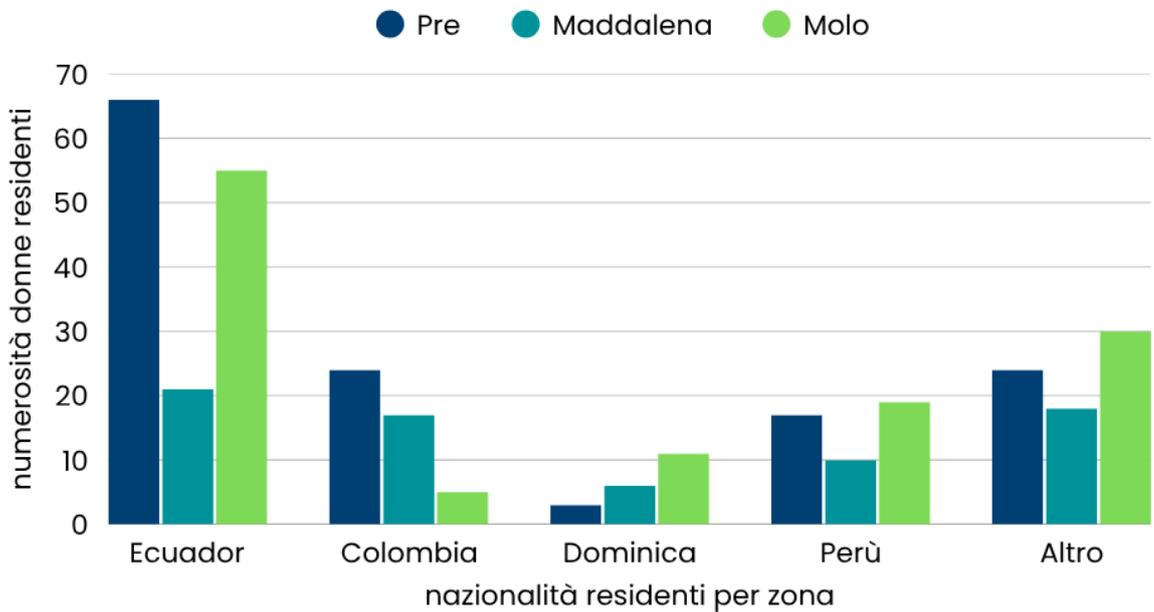
Fig. 2 - Residenti latino-americane per nazionalità



Fonte: Rielaborazione Medi su Dati Comune Di Genova – 31 Dic. 2023

Analizzando i dati disaggregati per zona, all'interno sempre del centro storico, vediamo che le donne di origine latino-americana ufficialmente residenti si concentrano prevalentemente tra il Sestiere Molo (38,8%) e Pre (37,9%), con una concentrazione inferiore nella zona della Maddalena (23,3%). In quest'ultima zona l'incidenza delle colombiane è quasi pari a quelle delle più numerose ecuadoriane (26,6% vs. 29%), staccando di misura dominicane e peruviane.

Fig. 3 - Nazionalità residenti latino-americane per zona centro storico



Fonte: Rielaborazione Medi su Dati Comune Di Genova – 31 Dic. 2023

Queste prime riflessioni ci consentono di andare oltre il dato per scontato. Camminando per i vicoli del centro storico e parlando con le sex workers si ha la sensazione di un quartiere prevalentemente abitato da colombiane e dominicane, come avremo meglio di vedere in seguito, mentre la popolazione femminile ecuadoriana scompare allo sguardo. In realtà, esiste una differenza sostanziale tra chi vive nei vicoli, in netta maggioranza ecuadoriana, e chi vi lavora, soprattutto colombiane e, con un certo distacco, dominicane, le quali risiedono, perlopiù, in altre zone della città soprattutto quando hanno figlie/i in Italia.

Se il dato percentuale ci consente di fare un raffronto tra popolazioni numericamente differenti, il dato in valore assoluto è, in questo caso, ancora più eloquente.

Come ci mostra la tabella sottostante (tab. 4), le donne di origine colombiana ufficialmente residenti in centro storico sono solo 29, di cui 17 solo alla Maddalena, mentre le donne di origine dominicana risultano essere 20, di cui 11 nel Sestriere-Molo.

Tab. 9 - Donne Residenti per zona (v.a.)

	Prè	Maddalena	S. Molto	Totale
Ecuador	66	21	55	142
Colombia	7	17	5	29
Dominica	3	6	11	20
Perù	17	10	19	46
Atro	24	18	30	72
Totale	117	72	120	120

Fonte: Rielaborazione Medi su Dati Comune Di Genova – 31 Dic. 2023

Si tratta, dunque, di numeri molto contenuti. Del resto, il dato non sorprende. Il lavoro sessuale, quando esercitato da donne, è ancora fonte di una grave forma di stigmatizzazione. La cultura patriarcale che permea le nostre società occidentali continua a usare lo strumento del contenimento della sessualità femminile come forma di dominazione e di controllo sulle donne, al punto che la reputazione sessuale diventa il metro di giudizio per attribuire loro la cittadinanza simbolica (donne per bene vs. donne per male; Maria vs. Maddalena). Ciò spiega la larga diffusione, anche in età precoce, dell'uso dello slut shaming (cfr. Virgili, 2015) per denigrare una ragazzina o una donna, nonché il senso di vergogna provato e/o la paura del giudizio di chi esercita la professione. Da notare che lo stigma e la vergogna non colpiscono allo stesso modo chi compra i servizi sessuali – denominato in modo neutro “cliente” – ma nemmeno chi sfrutta le sex worker o, addirittura, chi violenta (Abbatecola, 2006 e 2018). Inoltre, è sempre la cultura patriarcale a restringere le opzioni di scelte delle donne migranti nei nostri paesi, le quali sono prevalentemente orientate dal mercato e dai nostri stereotipi verso professioni quali *Nannies, Maids and Sex Workers*, per citare il sottotitolo di un celeberrimo libro di Barbara Ehrenreich and Arlie Russel Hochschild del 2003 impropriamente tradotto nel 2004, con un “pudore” censorio tutto italiano, *Tate, colf e badanti*.

4. Riflessioni teoriche sul lavoro sessuale migrante

Tradizionalmente, il dibattito pubblico, mediatico e politico tende a trattare il tema del lavoro sessuale – più spesso definito come prostituzione – prevalentemente in termini di ordine pubblico e decoro. Ciò oscura il fatto che le caratteristiche dei mercati del sesso sono definite da dimensioni socio-economiche-culturali riconducibili ai cosiddetti Regimi Intersezionali di Precarietà -RIP- (Abbatecola, Filippi, 2025), vale a dire all'intersezione tra: i regimi razzisti di gestione dei confini, i regimi di precarietà dei mercati del lavoro dei paesi di origine e di destinazione (quali opportunità concrete di lavoro?), i processi di costruzione sociale della cittadinanza maschile e femminile, e le rappresentazioni socialmente condivise relative alle identità di genere, agli orientamenti sessuali, alle caratteristiche dei corpi, all'età, alla linea del colore e al potere economico. È chiaro, infatti, che una donna transgender dalla pelle scura non avrà la stessa libertà di muoversi nel mercato del lavoro di una donna cis dalla pelle chiara. Peraltro, la linea del colore agisce come dispositivo gerarchico anche nei mercati del sesso, come avremo modo di vedere, influenzando non solo le condizioni di lavoro, ma anche le possibilità di guadagno.

Esiste, dunque, un processo di gerarchizzazione che potremmo definire, semplificando, “etnica” che permea non solo i mercati del lavoro in senso stretto, ma anche i mercati del sesso, entro i quali si producono processi di stratificazione (Abbatecola, 2018) disegnati sulla base di differenze – prevalentemente la provenienza nazionale, il colore della pelle, l'età e l'identità di genere – che si traducono facilmente in diseguaglianze, aspetto questo non sempre preso in seria considerazione nel dibattito sul tema.

Una prima forma di stratificazione riguarda la distinzione tra il lavoro su strada e quello al chiuso. La strada, per le autoctone, rappresenta l'approdo delle più emarginate – “anziane”, tossicodipendenti, donne con background socio-culturali molto fragili e problematici – mentre è il primo approdo per le straniere e, per alcune di queste, l'unica alternativa. Molto dipenderà dalle strategie di eventuali sfruttatori/trici, dalle opportunità offerte dal contesto locale, ma anche dalle caratteristiche somatiche della donna che vende prestazioni sessuali. Anche il mondo del lavoro sessuale di strada, infatti, è gerarchizzato per cui, ad esempio, le donne africane dalla pelle scura guadagneranno meno a parità di prestazione, e avranno meno opportunità di accedere al lavoro sessuale al chiuso, quello protetto e di qualità, definito da Dal Lago e Quadrelli «prostituzione degli inclusi (2003: 234)». Il lavoro al chiuso, quando

libero, rappresenta un ambito privilegiato del settore dove le donne possono scegliere tempi e ritmi di lavoro, selezionare i clienti, lavorare in contesti confortevoli – se al top, anche di lusso – e ottenere guadagni anche considerevoli. Il lavoro al chiuso non è esente da sfruttamento e non sempre è sinonimo di lavoro sessuale di “livello”, ma non tutte le donne possono ambire al ruolo di *escort*, specie se migranti, clandestine e dalla pelle scura. In questo senso, i mercati del sesso rappresentano lo specchio delle contraddizioni presenti nella società più ampia, dove il capitale sociale di partenza, in interazione con processi di costruzione sociale che danno luogo a fenomeni quali sessismo, razzismo e omotransfobia, contribuisce a plasmare traiettorie e possibilità. E, come nella società più ampia, il denaro legittima, conferisce potere, permette di passare sopra a comportamenti che, qualora agiti da subalterne/i e dominate/i, sarebbero sanzionati in quanto etichettati come devianti. Così, la donna che vende prestazioni sessuali è *puttana* se lavora ai margini, ma si trasforma in *escort* se fa carriera negli ambienti che contano.

Una seconda forma di stratificazione riguarda la co-presenza nei mercati del sesso di soggetti che non sembrano godere dello stesso riconoscimento. Interessanti, in questo senso, le parole di un’attivista transessuale tratte da uno stralcio di intervista riportato da Monica Massari in un suo saggio di qualche anno fa:

[...] negli ultimi venti anni, più o meno, siamo passati da una vecchia percezione della prostituzione, che definirei “sociale” – vale a dire una prostituzione posta in essere da una donna con un nome, una storia, un ruolo, un luogo, una connotazione sociale, a una prostituzione senza un nome o una storia, senza un luogo, che è la prostituta-massa. Questa prostituta-massa è rappresentata dalle “albanesi”, dalle “rumene”, dalle “nigeriane”...se nel passato eravamo soliti parlare, non so, di Cabiria, Elide, Samantha... le donne felliniane, giusto per intenderci usando termini familiari, oggi parliamo di gruppi di persone, etichettate come rumene, nigeriane che spesso non hanno un nome (Massari 2009: par. 11).

Secondo questa lettura, la comparsa “vistosa” di donne migranti sulle strade, avrebbe favorito la spersonalizzazione della figura classica della prostituta autoctona con un nome, un’identità riconoscibile, una storia, un radicamento nel territorio, dando vita a entità massificate che tendono

ad annullarsi sotto il peso di etichette generalizzanti (“le nigeriane”) – lo stigma della razza di cui parla Saitta (2015) - corpi senza nome il cui “valore commerciale” è dettato anche da valutazioni imbevute da rappresentazioni razziste.

Una terza, fondamentale, dimensione della stratificazione dei mercati del sesso, riguarda la dibattuta questione della libertà, che non porrei tanto in termini di scelta, quanto piuttosto, di presenza/assenza di sfruttamento o di gradi di sfruttamento. Anche in questo caso, appare evidente l'importanza dell'esistenza di diseguaglianze sociali nel definire traiettorie, percorsi, possibilità e, conseguentemente, condizioni di lavoro, ed essere migranti in società nelle quali la gestione dei confini è xenofoba e razzista aumenta la possibilità di ritrovarsi coinvolte in percorsi implicanti forme più o meno gravi forme di sfruttamento. Ovviamente, non tutte le migranti sono sfruttate e non tutte le migranti sfruttate sono vittime passive, ma perlopiù si tratta di donne che scelgono progetti migratori a volte anche rischiosi, oltre che costosi. Tuttavia, il riconoscimento (doveroso) della loro *agency* – da intendersi come capacità di autodeterminarsi e orientare il proprio destino – non può offuscare la violenza presente in alcuni ambiti dei mercati del sesso, né i processi globali di riproduzione delle diseguaglianze che favoriscono la divaricazione dell'esperienze anche nell'ambito dei medesimi mercati.

5. “Via del campo c’è una graziosa”. Spunti da un’etnografia sul campo

Le riflessioni sopra riportate sono applicabili solo parzialmente alla specificità dei vicoli del centro storico genovese, diventati noti nell’immaginario italiano grazie alle rappresentazioni romantiche e edulcorate di alcune importanti canzoni di De André.

Il lavoro sessuale nei vicoli, infatti, non può essere chiaramente fatto rientrare nel dualismo lavoro di strada vs. lavoro indoor, trattandosi di una sorta di ibrido che prevede il lavoro al chiuso nei bassi – ex magazzini a piano strada riadattati a stanze da letto – o in appartamenti ai piani superiori, ma “l’adescamento” è rigorosamente all’aperto. Si tratta di una tradizione che si perpetua secondo modalità pressoché identiche almeno dalla chiusura delle cosiddette case chiuse (1958), benché si sia trasformata nel corso dei decenni la provenienza nazionale delle lavoratrici: italiane prima (migrazione interna), di origine straniera (migrazione esterna).

Un’altra specificità del centro storico è la convivenza di realtà molto diverse all’interno dello stesso perimetro. Da questo punto di vista risulta ancora molto efficace la descrizione offerta due decenni orsono da Dal Lago e Quadrelli nel libro “La città e le ombre”, di cui riporto di seguito uno stralcio significativo:

La Kalsa a Palermo, diverse zone di Napoli, Bari vecchia, il vieux port di Marsilia, il Barrio Chino di Barcellona condividono all’apparenza con il centro medievale di Genova alcune caratteristiche urbanistiche e sociologiche: quartieri antichi a ridosso dei porti, spazi di transito e di approdi temporanei, edifici fatiscenti, vicoli oscuri, economie marginali, traffici illegali o al limite della legalità come la prostituzione, la vendita al dettaglio di sigarette di contrabbando o lo smercio di merci contraffatte. A differenza dei quartieri storici di altre città affini, tuttavia, il centro antico di Genova non è socialmente omogeneo. Gli antichi palazzi sono abitati da cittadini comuni, ai piani alti, anche da rampolli della nobiltà, mentre a poca distanza gli immigrati si insediano in edifici degradati o pericolanti. Non lontano dalle vetrine dei negozi di alimentari o a botteghe con qualche pretesa (moda, antiquariato, gallerie d’arte), le prostitute conversano davanti ai bassi, segnalati da lampade rosse, come in una versione casereccia di Amsterdam. Dipartimenti universitari danno su vicoli ben noti ai clienti delle transessuali. I tossicodipendenti si raggruppano in piazzette o salite su cui si affacciano chiese, musei e scuole. Qui, di conseguenza,

mondi sociali diversissimi si sfiorano e coesistono senza che gli abitanti di un mondo si soffermino sui frequentatori degli altri (Dal Lago, Quadrelli, 2003, pp. 9-10).

Da allora qualcosa è cambiato. Non esiste più il contrabbando delle sigarette e chi abusa di sostanze non è più così visibile (ma forse non lo era già venti anni fa?). Le lampade rosse fuori dei bassi sono un ricordo lontano di cui non c'è traccia nell'etnografia condotta venti anni fa, e forse anche l'immagine delle case pericolanti dei migranti è un po' romanzata. Ciò che rimane inalterato e che costituisce la cifra e il fascino del centro storico è la coesistenza di mondi sociali diversi che si sfiorano senza mai veramente incontrarsi.

Proviamo ora a entrare nei vicoli e osservare cosa succede in questo peculiare mercato del sesso che potremmo definire ibrido.

6. Nei vicoli...venti anni dopo...

Sono passati esattamente venti anni dall'ultima ricerca sul campo promossa dall'allora Provincia di Genova. Torno dopo tutto quel tempo e poco sembra cambiato.

Per verificare che le percezioni non siano solo il frutto di inganni della memoria, rileggo di diari di allora.

Proviamo a partire da ciò che è cambiato.

Le italiane cisgender non ci sono più, né come lavoratrici “anziane”, né come locatrici dei bassi, davanti ai quali non era insolito vederle a contare i “passaggi” per presentare poi il conto alle “nuove” lavoratrici arrivate da lontano.

Scrivevo il 21 settembre del 2004:

A volte fuori dai “bassi” trovi ex prostitute italiane in età, sedute su una sedia. Sono lì perché affittano il basso e prendono un tot a cliente. Controllano i loro affari. Tra le lavoratrici, però, non mancano le italiane. Tutte “anziane”. Una napoletana raccontava di quanto si fosse divertita negli anni Sessanta e dice di non avere rimpianti (dal diario di campo, 21.09.2004).

Sempre dal diario di campo qualche settimana dopo:

Abbiamo incontrato una signora italiana di una certa età ancora attiva, la quale raccontava, come le altre, della mancanza di clienti. Si lamentava del fatto che qualche volta deve andare a pulire le scale per arrotondare. Per fortuna ha qualche cliente affezionato, anche loro invecchiati, ai quali qualche volta chiede qualcosa di più come favore, “altrimenti non si mangia”. Dice anche che loro sopravvivono, ma che per le straniere è tutta un'altra cosa, perché loro devono pagare comunque fino a 60 euro al giorno indipendentemente da quello che riescono a fare, e quando i soldi non girano si indebitano e “quelli arrivano e chiedono il doppio”. Nel tono della sua voce c'era molta compassione e solidarietà (dal diario di campo, 19.10.2004).

Questo mondo è scomparso. Le uniche italiane sono poche donne trans del ghetto le quali, però, manifestano un chiaro desiderio di prendere le distanze dalle sex worker straniere non accettando, ad

esempio, i preservativi e gli altri generi di conforto che l'unità di strada offre ad ogni incontro.

Le ragioni di tale presa di distanza sono, a parere di chi scrive, da ascrivere non tanto a sentimenti xenofobi e/o razzisti, quanto alla consapevolezza della differenza profonda legata alle traiettorie di vita. Le donne del ghetto, ormai ottantenni, si considerano delle "resistenti", persone rifiutate dalla società di allora, profondamente reazionaria, conservatrice e transfobica, per le quali il mercato del sesso ha rappresentato l'unico ambito di riconoscimento identitario, l'unica realtà nella quale potersi riconoscersi nella propria autenticità.

Come scriveva nel 2016 Rossella Bianchi, classe 1942, volto e voce autorevole della comunità transgender del ghetto:

Sessant'anni fa, quando un adolescente si rendeva conto che la sua sessualità era indirizzata verso mete inusuali aveva tre opzioni. La prima, la più seguita, era di nascondere alla famiglia, agli amici, alla società tutta, la propria identità sessuale. Spesso non era facile, e significava comunque una vita di rinunce, di sotterfugi, di frustrazioni, di repressioni. Una vita vissuta così male che io la definirei "una vita non vita". La seconda opzione era quella di imporre, con la famiglia, con gli amici, coraggiosamente e sfacciatamente il proprio stato. Questa scelta implicava una grande dose di coraggio, perché esporsi orgogliosamente significava sottoporsi a umiliazioni, derisioni e violenze. E spesso non solo verbali. Oltre al coraggio questa decisione richiedeva anche una buona dose di incoscienza. Per la terza opzione ci voleva solo coraggio. Qualcuno dice che chi si toglie la vita è un vile. Io ho un'altra opinione: togliersi la vita, all'alba della vita, solo perché non si accetta la propria diversità è un atto di immenso coraggio (pp. 5, 6).

Per le donne come Rosella, mostrarsi agli occhi della società come si era comportava perdere affetti, lavoro, punti di riferimento. Il lavoro sessuale rappresentava quindi una scelta sì obbligata, nonché l'unico modo per sottrarsi alla povertà, ma anche una forma di resistenza alla società moralista e conservatrice del tempo, una sorta di ribellione, un grido di libertà che consentiva loro di vivere ed esistere senza tradire la propria identità.

Per le donne di origine straniera che popolano i vicoli del centro storico genovese da alcuni decenni, viceversa, il mercato del sesso è una

strategia tesa a realizzare, almeno sulla carta, un progetto migratorio. Il valore di questa traiettoria, dunque, ha valore più economico che politico, risponde più a finalità strumentali che esistenziali. Non stupisce, quindi, che le operatrici dell'unità di strada siano cordialmente evitate dalle prime e accolte, quasi sempre con il sorriso, dalle seconde. Diverse le storie, diverse le necessità, diverso il significato attribuito alla medesima attività.

Oggi come venti anni fa, le lavoratrici del sesso sono in netta prevalenza latino-americane, con una consistente maggioranza di Colombiane e dominicane arrivate a Genova già da almeno i primi anni Novanta (Abbatecola, 2006). Poche le presenze venezuelane e pochissime anche le nigeriane (al massimo quattro, ma più spesso una, a volte nessuna).

Solo nei primi cinque mesi del 2025 (gennaio-maggio), le operatrici dell'unità di strada hanno effettuato circa 597 contatti. Questo dato non è da intendersi come numero di persone incontrate, dal momento che i contatti stabili superano di molto i primi contatti o, anche i contatti occasionali. Per meglio rendere l'idea, il numero medio di donne incontrate per uscita è 42, con picchi anche di 63 contatti in una sola uscita. Si tratta di una densità elevata di presenze di donne, considerando che le donne che lavorano come sex-worker nei vicoli del centro storico si concentrano tutte in un'area molto circoscritta (la zona della Maddalena da via San Luca fino a vico Rosa).

Tab. 10 - Contatti per nazionalità prevalenti (v.a. e %)

Uscita	Nigeriane	Dominicane	Colombiane	Altre naz.	Tot. (v.a)
09.01.25	1 (3,1%)	10 (25%)	21 (75%)	0	32
17.01.25	1 (2,7%)	11 (29,7%)	23 (62,1%)	1 (2,7%)	37
06.02.25	1 (2,2%)	10 (22,2%)	33 (71,1%)	1 (2,2%)	45
20.02.25	0	10 (29,4%)	23 (67,6%)	0	34
03.03.25	4 (6,8%)	8 (13,7%)	45 (77,5%)	1 (1,7%)	58
04.04.25	1 (1,6%)	9 (14,5%)	51 (83,6%)	1 (1,6%)	62
11.04.25	0	9 (24,3%)	21 (56,7%)	2 (5,4%)	37
14.04.25	1 (4,3%)	10 (43,4%)	10 (43,4%)	2 (8,6%)	23
24.04.25	0	11(22,9%)	36 (75%)	1 (2%)	48
09.05.25	0	7 (12,5%)	47 (83,9%)	1 (1,7%)	56
24.04.25	0	11 (25%)	36 (75%)	1 (2%)	48
13.05.25	0	13 (30%)	28 (65,1%)	2 (4,6%)	43
22.05.25	0	9 (14,2%)	53 (84%)	1 (1,5%)	63
Media (v.a.)	1	10	33	1	45

Fonte: Unità di strada Genova

Le presenze sono aumentate rispetto all'ultimo report redatto dall'unità di strada nel 2020, considerando il fatto che i contatti effettuati tra marzo 2019 e giugno 2020 sono stati solo 399 in più di un anno. Questo dato è parzialmente condizionato dagli effetti della pandemia, quantomeno per il periodo marzo-giugno 2020, ma ciò che è rilevante è che il mercato del sesso dei vincoli del centro storico genovese sembra una realtà a se stante rispetto alle altre realtà. E questo per almeno quattro motivi:

- 1) È un ibrido tra l'indoor e l'outdoor, nel senso che, come già visto, il lavoro sessuale si consuma al chiuso ma è visibile in strada;
- 2) sembra reggere al progressivo spostamento del sex work verso l'indoor puro e l'on-line;
- 3) presenta caratteristiche nazionali differenti e stabili nel tempo rispetto agli altri mercati del sesso per quanto riguarda la provenienza delle donne;
- 4) è caratterizzato da un'età media delle lavoratrici particolarmente elevata.

Partiamo dal secondo punto. Già venti anni fa, le operatrici e gli operatori dell'unità di strada dell'allora progetto "Oltre la strada" raccontavano di un crescente svuotamento delle strade a seguito dell'inasprimento delle retate delle forze dell'ordine e di un progressivo passaggio verso l'indoor, più sfuggente e difficile da monitorare. Il fenomeno, considerato nuovo, era ricondotto alla legge Bossi-Fini del 2001 (cfr. Abbatecola 2005 e 2006), la quale aveva inasprito i controlli su strada creando un clima di repressione che sarebbe a breve sfociato nelle cosiddette ordinanze dei sindaci (cfr. Giovannetti-Zorzella, 2010) tese a reprimere la prostituzione di strada tramite le multe e, a Genova, la chiusura dei bassi. Tuttavia, il calo era relativo e le strade continuavano ad essere popolate da donne (cis e trans) di provenienze geografiche differenti. Come scrivevamo nel rapporto del progetto HTH3 (Abbatecola, Filippi) riportando alcune interviste a testimoni privilegiati:

“[...] in strada ci saranno state 120 donne tutte le notti, perché quasi 100 le facevo da solo in Corso Perrone, nei momenti d'oro. Adesso ci sono quattro nigeriane in Corso Perrone e sono tutte donne di ritorno. Un tempo ne facevamo 60 sul giro corto e 100-120 sui giri lunghi. Difatti spesso ci capitava di sforare e finire l'uscita alle 5 del mattino, perché

comunque se sei in Corso Perrone non puoi ad un certo punto prendere, tagliare le altre, salutarle e andare via. Quindi si faceva tutto e se si finiva alle 5, si finiva alle 5 e basta. Adesso iniziamo alle 22 e con molta calma all'una siamo a casa, l'una e mezza quando poi tiriamo tardi; quindi, è molto più veloce il lavoro.” (Dirigente Antitratta 2, report, progetto HTH3)

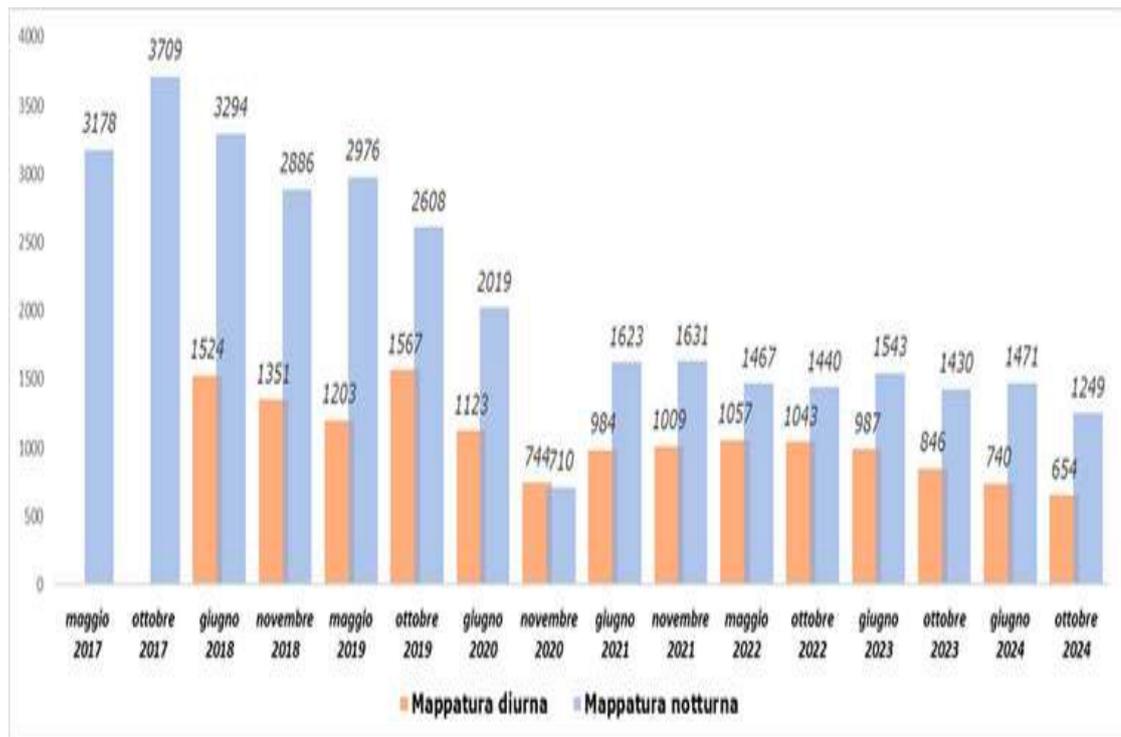
“[...] in qualche modo, fino a qualche anno fa un'unità di strada usciva e comprendeva il fenomeno, riusciva a padroneggiare anche un po' tutta la filiera delle segnalazioni attraverso l'unità di strada, perché erano tutte in strada, adesso non c'è più nessuno in strada. Adesso c'è un sistema di reclutamento attraverso le piattaforme dei social, già dal paese di origine c'è un sistema anche di matching tra cliente e offerta. Si fa però tutto attraverso l'online e talvolta anche lo svolgimento proprio dell'accordo sessuale attraverso altri parametri. In strada non c'è praticamente più nessuno.” (Dirigente antitratta 1, progetto HTH3).

La pandemia ha avuto, in questo senso, un ruolo di acceleratore di processi già in atto da tempo, come l'abbandono delle strade in favore dell'indoor e del lavoro on line, aspetto sul quale tutte le testimonianze di oggi e di allora convergono:

“C'era un trend in discesa già attivo, era una discesa molto light, in realtà è diventata un trend di discesa più ripido negli anni prima del Covid. I due anni di Covid hanno ammazzato totalmente il lavoro in strada perché le donne non potevano uscire. Adesso che siamo in una fase di uscita non vediamo ancora in realtà il rialzo dei numeri, il trend se lo misuriamo durante l'anno è ancora in discesa, fundamentalmente.” (Dirigente Antitratta 4, progetto HTH3);

Lo svuotamento delle strade iniziato nei primi anni del nuovo millennio, rafforzato dai lockdown e dalle altre strategie di contenimento del Covid-19, non rappresenta, tuttavia, un fenomeno circoscritto al contesto Ligure. I dati dell'ultimo report ad oggi disponibile (Aprile 2024) curato dal numero Verde Antitratta mostrano chiaramente come il calo delle presenze in strada di notte sia iniziato prima della pandemia, raggiungendo il minimo storico nel 2020. Dopo il ritorno alla normalità, come mostra il grafico, c'è stato un ritorno sulla strada, ma senza mai raggiungere i livelli precedenti.

Graf. 4 - mappature nazionali diurna e notturna (maggio 2017-ottobre 2024)



Fonte: report NV antitratta, aprile 2024

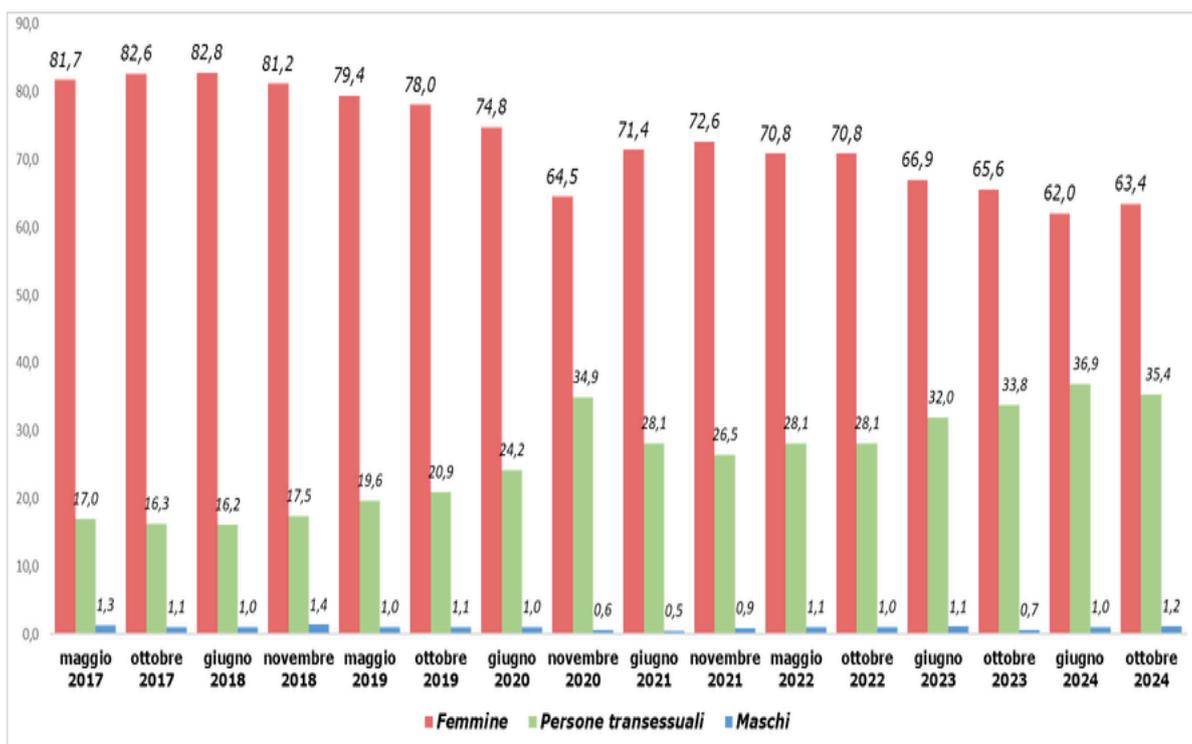
Lo stesso report pone in rilievo come, a livello nazionale, “le presenze diurne registrino un trend in progressiva diminuzione, con circa un terzo delle presenze in meno rispetto alla mappatura realizzata nell’ottobre del 2022”.

Da questo punto di vista, dunque, il mercato del centro storico genovese sembra seguire una tendenza inversa rispetto a quanto si rileva dal monitoraggio nazionale, mostrando un lavoro sessuale - non propriamente né outdoor, né indoor - in crescita, quanto meno in termini di quantità di lavoratrici.

A livello nazionale, i dati relativi alle mappature delle unità di strada locali, rielaborate dal n. verde Antitratta (Aprile 2024), mostrano come il calo del lavoro sessuale di strada sopra discusso riguardi soprattutto la componente femminile cisgender (63,4% ottobre 2024 vs. 82,6% ottobre 2017), mentre la componente femminile transgender – per le quali il rapporto del NV Antitratta usa, impropriamente, l’etichetta “persone transessuali” – presente in modo quasi esclusivo sulle strade durante i periodi più neri della crisi pandemica, sia più che raddoppiata negli ultimi sette anni (16,3% ottobre 2017 vs. 35,4%). Quest’ultimo dato

sembra confermare l'ipotesi condivisa della strada come segmento del mercato nel quale trovano collocazione le persone che hanno maggiori possibilità di essere marginalizzate dalla società: anziane, tossicodipendenti, straniere soggette a gravi forme di sfruttamento, donne transgender di origine straniera non più giovani.

Graf. 5 - Presenza sulle strade per identità di genere



Fonte: report NV antitrattra, aprile 2024

Da sempre marginale, il lavoro sessuale di strada dei maschi vede come clienti altri maschi, ed è pressoché assente nei vicoli del centro storico quantomeno nelle sue manifestazioni più visibili. Ciò non toglie che anche i giovani migranti possano subire forme, anche gravi, di sfruttamento sessuale anche in Liguria.

Già le testimonianze raccolte in occasione per primo rapporto HTH1 (Abbatecola, Popolla, 2019) rilevavano la presenza di prostituzione maschile di ragazzi, provenienti prevalentemente dall’Africa ma anche dal sud-est asiatico, in tutti i territori presi in analisi: Genova, Savona, Ventimiglia, Sanremo e La Spezia.

Il territorio dal quale sembravano emergere ricostruzioni più approfondite, allora, era quello di Ventimiglia, dove si ravvisava la presenza visibile nei pressi della stazione di ragazzini giovanissimi – 14,

15 e 16 anni – di origine africana che vendevano servizi sessuali a uomini italiani. La percezione degli operatori e delle operatrici dell'Unità di Strada era che dietro a questa attività, che esisteva già da almeno la fine degli anni 2000, vi potesse essere il controllo di un'organizzazione costituita da magrebini e italiani e, forse, anche di uomini dell'est Europa.

Il fenomeno della prostituzione straniera maschile a La Spezia, quantomeno quella visibile, sembrava viceversa coinvolgere uomini del sud-est asiatico, provenienti prevalentemente dal Bangladesh, attivi fuori dei Cas. La percezione era che dietro ci fosse un sistema organizzato, deducibile dal fatto che questi uomini si muovevano sempre insieme e sempre negli stessi orari.

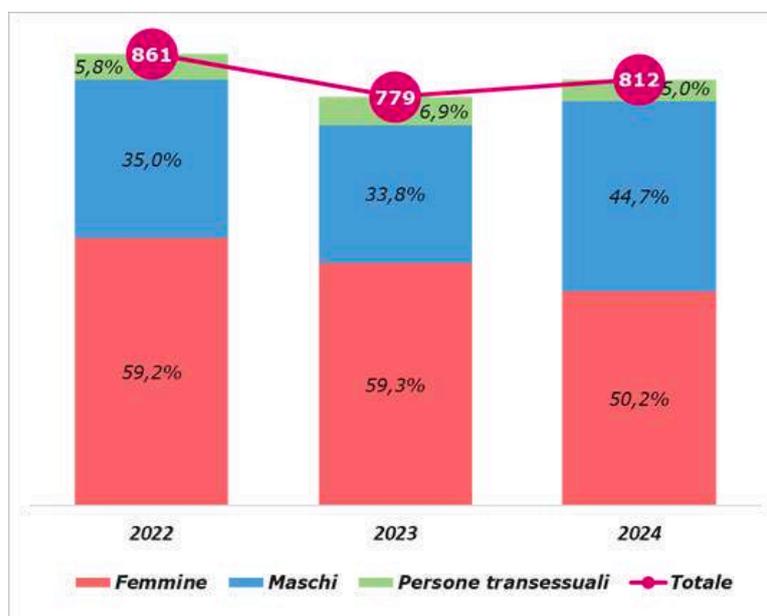
Secondo un testimone privilegiato, operatore di uno SPRAR del savonese, infine, pareva che si stesse configurando una nuova tecnica di adescamento finalizzata allo sfruttamento della prostituzione maschile minorile. L'ipotesi era che le vittime senegalesi e gambiane, venissero contattate e agganciate, soprattutto tramite l'uso di social network, con la promessa di una carriera professionistica nello sport. Le poche informazioni raccolte, sembrava che l'Italia fosse un territorio ponte, utilizzato per il trasferimento dei ragazzi verso la Francia, ma che venissero sfruttati sessualmente anche in Italia. Questa era certamente un pista che avrebbe meritato e che meriterebbe ulteriori approfondimenti.

Tuttavia, i modelli e le rappresentazioni prevalenti delle maschilità inducono a sottostimare la violenza maschile contro gli uomini, specie quando a entrare in gioco è la sessualità, così come a dare per scontate la fragilità femminile (“prima le donne e i bambini”) e la resilienza maschile. Questo spiegherebbe come mai l'ex-art. 18, comparso nel nostro ordinamento nel 1998, sia stato di fatto per lunghi anni diventato sinonimo di sfruttamento sessuale femminile. Solo di recente, infatti, è aumentata l'attenzione verso forme di sfruttamento anche gravi a danno di uomini, cambiamento di sensibilità che ne ha favorito la presa in carico da parte della rete anti-tratta. Tuttavia, si tratta perlopiù di casi di sfruttamento lavorativo, mentre lo sfruttamento sessuale maschile rimane sullo sfondo e non suscita allarme sociale.

Eloquenti, in questo senso, i dati elaborati dal Numero Verde antitratta sulla base delle rilevazioni sistematicamente condotte sull'intero territorio nazionale.

Come si evince dal grafico 6 sotto riportato, solo dal 2022 al 2024 le prese in carico degli uomini sono aumentate di quasi 10 punti percentuali (35% vs. 44,7%), cui corrisponde un calo analogo delle prese in carico delle donne (59,2% vs. 50,2%).

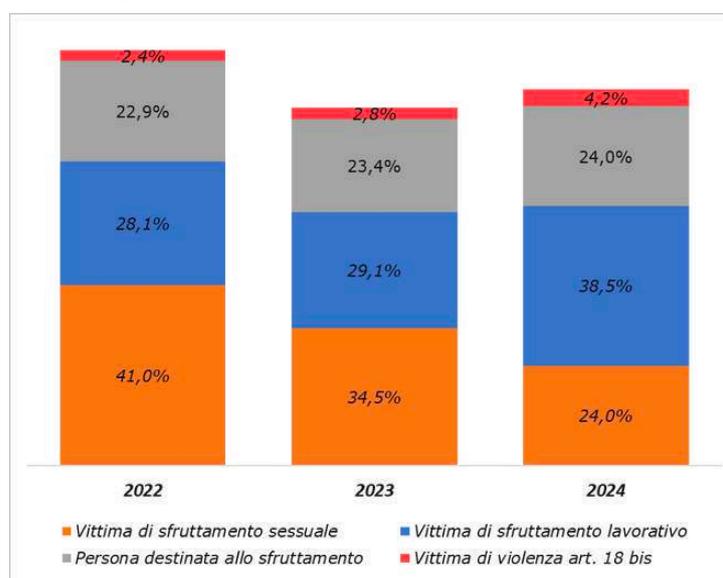
Graf. 6 - Prese in carico per identità di genere e anni



Fonte: report NV antitratata, aprile 2024

Analogamente, dal 2022 al 2024 sono aumentate di c:a 10 punti percentuali le prese in carico per sfruttamento lavorativo, mentre sono calate in misura superiore quelle per sfruttamento sessuale che passano dal 41% del 2022 al 24% nel 2024.

Graf. 7- prese in carico per tipo di sfruttamento e anni



Fonte: report NV antitratata, aprile 2024

Il calo considerevole delle prese in carico per ragioni legate allo sfruttamento sessuale sembra trovare una spiegazione plausibile in quanto emerso nei precedenti progetti HTH i quali, in questo senso, possono essere considerati un importante osservatorio dell'evoluzione dello sfruttamento – non solo sessuale ma anche lavorativo in senso stretto – della popolazione migrante nella nostra regione.

Già nel rapporto di ricerca del progetto HTH1 raccontavamo del progressivo depotenziamento della rete dei servizi nata attorno all'ex articolo 18, legata fondamentalemente al cambiamento delle strategie dei processi migratori e a importanti trasformazioni che hanno reso meno appetibili, agli occhi delle donne migranti e di chi le sfrutta, i vantaggi offerti dall'adesione ai percorsi di protezione sociale. Già da qualche anno, infatti, il racket nigeriano aveva iniziato a trarre profitto dal sistema di accoglienza per i/le richiedenti asilo (così come attuato prima delle novità introdotte dal DL 113/18), sia per avere la possibilità di regolarizzare la presenza delle ragazze sul territorio tramite la concessione del permesso di soggiorno per richiesta di asilo politico, sia perché tale sistema garantisce, per certi versi, l'accesso a strutture che forniscono vitto, alloggio, assistenza sul piano medico, pocket money e, al contempo, ampi margini di libertà, impensabili nelle case rifugio previste dall'ex-articolo 18.

Questa sovrapposizione tra potenziali vittime di tratta nigeriane e richiedenti asilo aveva creato una situazione nella quale mamen e ragazze sfruttate convivevano sotto lo sguardo impotente di operatrici e operatori, le/i quali non solo non lavoravano in condizioni tali da poter arginare lo sfruttamento, ma perlopiù non avevano ricevuto una formazione ad hoc né sul fenomeno della tratta né sulla rete dei servizi specializzati presenti sul territorio. Come rilevava un operatore del ponente, il livello di preparazione e consapevolezza sul tema della maggior parte degli operatori e delle operatrici impiegate nel settore dell'accoglienza risultava totalmente insufficiente, impedendo loro, di fatto, la rilevazione degli indicatori di tratta e sfruttamento nei percorsi delle ospiti.

Un'altra importante trasformazione era legata al fatto che anche le ragazze dell'est sembravano meno interessate a richiedere accesso ai percorsi di protezione sociale. Per le rumene, ad esempio, oggi tra le più presenti, l'ingresso nell'Unione Europea ha comportato profonde

trasformazioni. Muoversi attraverso i confini non rappresentava e non rappresenta più un problema; le reti che gestiscono lo sfruttamento delle giovani migranti rumene nei mercati del sesso sono ora più mobili, e il permesso di soggiorno per motivi umanitari attribuito a chi accede ai percorsi di protezione sociale non è più appetibile.

Ultimo, ma non meno importante, le modalità di sfruttamento si sono fatte nel corso del tempo più soft, più legate a strategie di manipolazione psicologica che prevedono l'adesione consensuale a progetti migratori caratterizzati anche da forme di sfruttamento (cfr. Abbatecola, 2018). Dunque, da diversi anni non si sentono vittime, provano meno rabbia rispetto al passato, e non sembrano interessate a denunciare e a chiedere protezione.

Il depotenziamento dei servizi legati ai percorsi di protezione sociale ex-articolo 18, unito al progressivo aumento dell'indoor negli ultimi vent'anni e al più recente fenomeno dell'uso di piattaforme internet (di cui abbiamo ampiamente trattato nel report del progetto HTH3) ha messo in crisi gli strumenti felicemente introdotti alla fine degli anni '90 dall'anti-tratta (Numero Verde, case rifugio, unità di strada), rendendo più complicati non solo i percorsi di emersione ma anche il monitoraggio del fenomeno.

Come scrivevamo già nel rapporto del 2019:

“Nigeriane e rumene arrivano sempre meno ai servizi e denunciano poco, così noi sappiamo sempre meno dei loro percorsi migratori e delle forme di sfruttamento alle quali sono sottoposte” (Abbatecola, Popolla, 2019; 2020).

In questo senso parlavamo di “coni d'ombra”, nei quali inserivamo non solo le ragazze provenienti dall'est Europa accanto a coni d'ombra di carattere più tradizionale: le donne trans e gli uomini.

Il quadro delineato nel 2019 appariva nel 2022, all'epoca della stesura del rapporto di ricerca del progetto HTH3, ancora più critico per almeno due motivi:

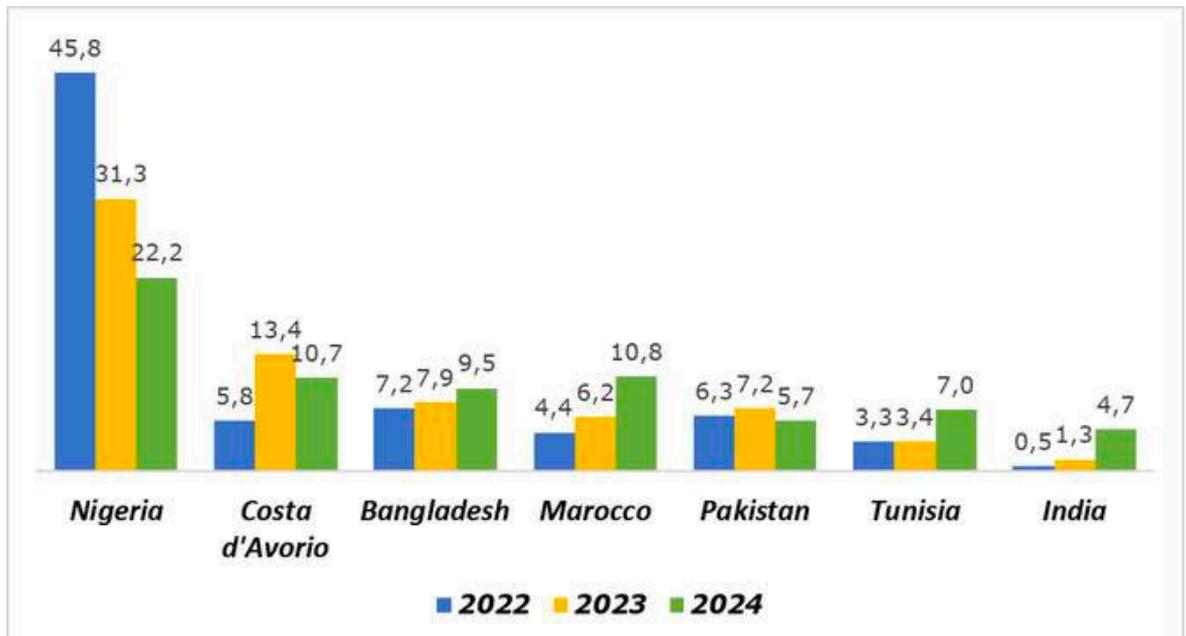
- Il drastico svuotamento delle strade anche in seguito agli interventi di contenimento della crisi pandemica del 2020;

▪ La scomparsa delle nigeriane, protagoniste del lavoro sessuale su strada già dalla fine degli anni '80 del '900 e storiche maggiori beneficiarie dei progetti anti-tratta.

La pandemia, come argomentato ampiamente nel rapporto del progetto HTH3, sembra aver accelerato sia lo svuotamento delle strade sia il calo progressivo degli arrivi di donne dalla Nigeria, producendo una sostanziale scomparsa della presenza (visibile) di nigeriane dopo quasi trent'anni di iper-visibilità.

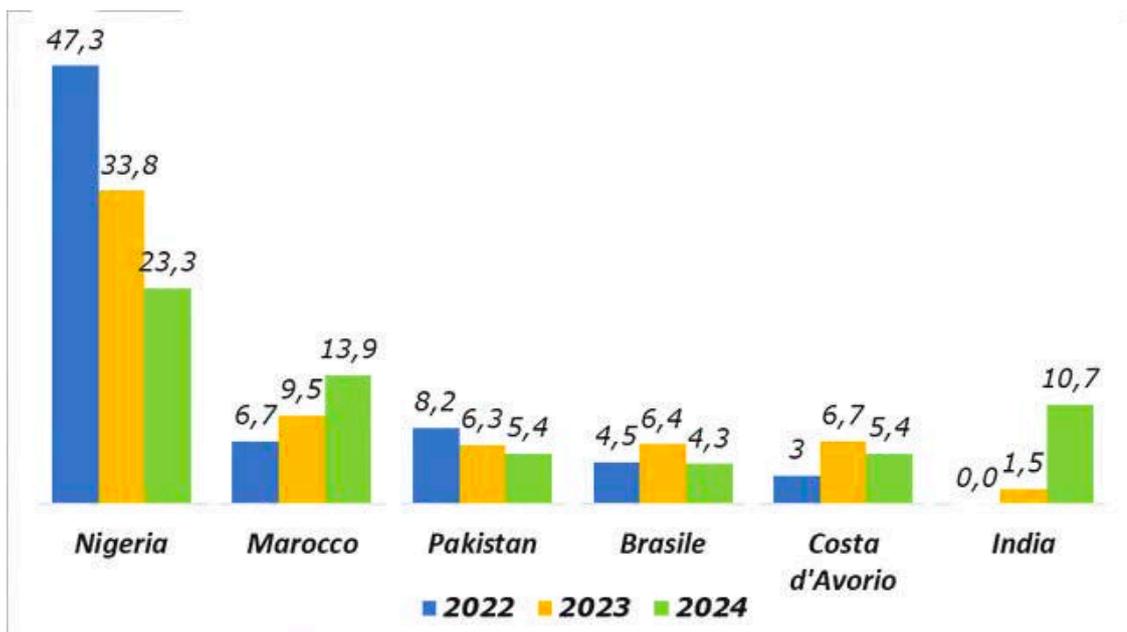
I dati del NV anti-tratta sono coerenti con il quadro sopra delineato. Come mostrano i grafici 8 e 9, infatti, le valutazioni e le prese in carico di migranti di origine nigeriana sono quasi dimezzate in soli tre anni (2022-2024) secondo una progressione lineare che, al momento, non sembra mostrare segni di ripresa su tutto il territorio nazionale.

Graf. 8 - Valutazioni per nazionalità, triennio 2022-2024



Fonte: report NV antitratta, aprile 2024

Graf. 9 - Prese in carico per nazionalità, triennio 2022-2024



Fonte: report NV antitratta, aprile 2024

Che la pandemia, come scrivevamo nel 2022, fosse solo una delle concause della scomparsa delle nigeriane dalle strade, sembra confermato dal calo progressivo delle presenze delle nigeriane, e non è da escludere che anche l'editto dell'Oba (vale a dire del Re) Ewuare II, il 9 marzo 2018 a Benin City – Edo State, abbia avuto un suo peso quantomeno nell'innescare una tendenza.

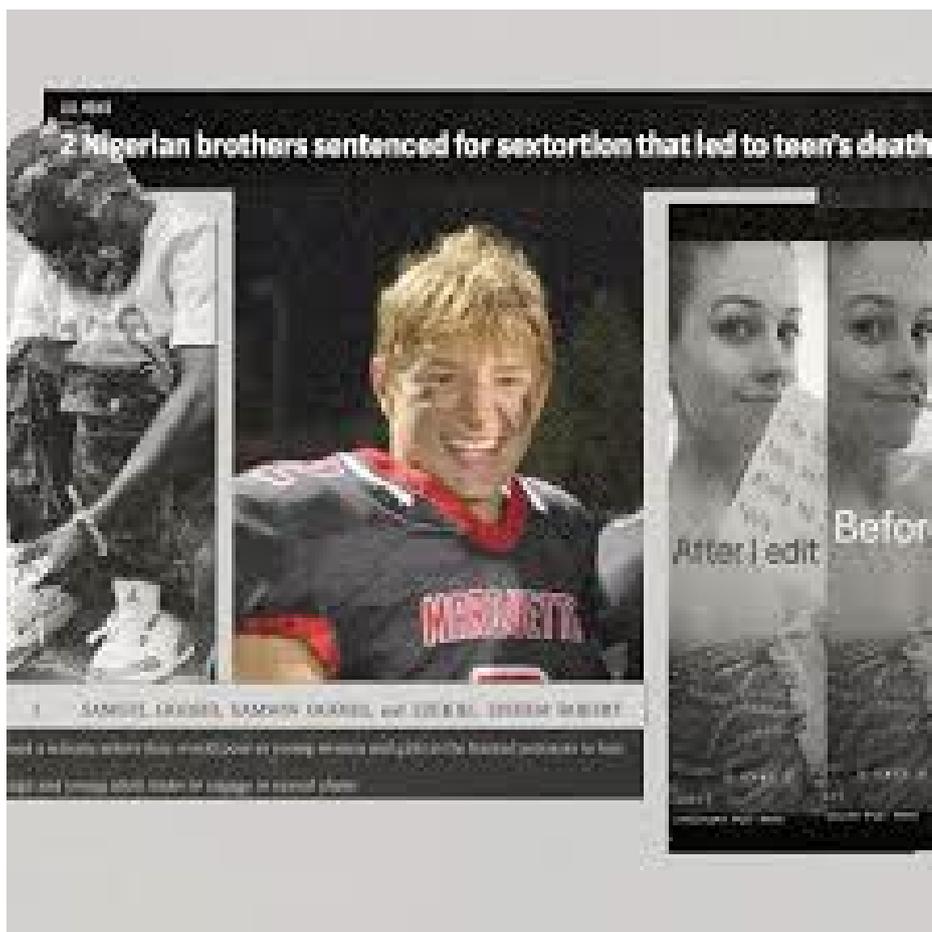
L'Oba, lo ricordiamo, oltre ad essere Re, è la massima autorità religiosa dell'Edo State in Nigeria e, nella primavera del 2018, ha convocato tutti i sacerdoti della religione tradizionale juju in una cerimonia solenne a Benin City, fulcro da decenni della tratta di giovani donne a fini di sfruttamento sessuale. Qui ha formulato un editto in cui ha revocato tutti i riti vudù che vincolavano le ragazze alle loro sfruttatrici, obbligando i sacerdoti juju a non praticarne più in futuro. Di seguito riportiamo uno breve ma significativo stralcio del suo editto:

“È un crimine contro Dio e gli uomini. Una moderna forma di schiavitù. Chiedo ai medici [native doctor] di smettere di somministrare tali giuramenti. Coloro che lo hanno fatto prima sono perdonati. Chiunque lo faccia da oggi affronterà l'ira dei nostri antenati”.

A dispetto dell'immagine stereotipata di radice coloniale che può derivare da una lettura superficiale di tale editto, l'Oba non è uno "stregone", bensì un uomo di cultura rispettato, e conosce bene il tema della tratta essendo stato anche ambasciatore in Italia.

Ugualmente, dovremmo imparare a guardare alla mafia nigeriana e, quindi, ai cosiddetti secret cults maschili, con sguardo scevro da pregiudizi xenofobi, e a non sottovalutare il livello culturale degli adepti, così come l'efficienza sul piano organizzativo e, quindi, il potenziale criminale di queste associazioni mafiose nate e cresciute nelle università nigeriane e implicate in varie attività illegali che vanno dalle clonazioni delle carte di credito, al traffico di armi e droga, fino alle truffe on line a scopo di ricatto sessuale ad opera dei cosiddetti BM boys.

Fig. 1- accusa di sextorsion per 2 BM boys nigeriani



Fonte: The Guardian, 5 settembre 2024¹²

¹²

<https://apnews.com/article/sexual-extortion-sentence-michigan-nigerian-brothers-cd282067edfdd8cca8d6d350a597e747>

In questa direzione si muove una delle testimonianze all'epoca della ricerca del progetto HTH3 che può valere la pena ricordare:

“Quello che diceva in apertura M., che è un operatore storico di Torino, cioè ‘se noi pensiamo che questi siano dei bifolchi che sgozzano le galline, non abbiamo capito niente’. Tra le attività che fanno questi ci sono le clonazioni di carte di credito, hanno un livello anche sofisticato di intervento. Sono comunque organizzazioni che sono nate e cresciute nelle università nigeriane. Magari il folclore lo utilizzano come fumo negli occhi per gli investigatori, che poi vanno a sottovalutare un'organizzazione che in realtà è più evoluta di quanto possa apparire. Per noi è molto facile sorridere dei riti Ju Ju, però poi il santino di Padre Pio che ha sempre utilizzato la mafia è un po' la stessa cosa. Cioè utilizzano in modo strumentale delle simbologie culturali che hanno un grosso potere emotivo sulle persone, né più né meno della mafia occidentale. Quindi sicuramente c'è un pregiudizio xenofobo in linea di massima. Di sottovalutazione di una cosa che poi in realtà è una delle più potenti organizzazioni criminali adesso sul terreno. Tant'è che possono contrattare tranquillamente con la camorra per la gestione delle piazze di spaccio, insomma. Hanno portato appunto, tra il 2016 e il 2017, 20.000 donne nigeriane in Italia, che si sono sparse per tutte le strade, che sono ancora presenti e chissà che cosa stanno facendo adesso”. (operatore antitratta 4, HTH3).

A Benin City, nelle settimane successive al rito dell'Oba, alcuni *native doctors* o preti juju si sono dati alla fuga; altri hanno contattato le famiglie delle ragazze per restituire i cofanetti del giuramento, dove erano custoditi peli, capelli e sangue delle donne. Dalla Libia, invece, è giunta voce che alcune ragazze siano state abbandonate dalle madame nel cammino, diventando così facili prede di altri sfruttatori.

A dimostrazione del fatto che l'editto dell'Oba rientra nell'ambito di una strategia politica di contrasto alla tratta e allo sfruttamento, citiamo brevemente il fatto che nel maggio del 2018 Obaseki, governatore dell'Edo State, ha firmato una legge per il divieto, la prevenzione, la punizione del traffico di esseri umani con lo scopo è difendere le vittime e al contempo promuovere cooperazione, anche internazionale, per combattere le attività illegali nella migrazione.

Ovviamente non possiamo pensare che l'editto possa essere stato risolutivo, ma ignorare un evento così epocale e non cogliere quantomeno la correlazione tra quell'evento e la scomparsa progressiva delle nigeriane dalla strada sarebbe miope.

Difficile capire dove siano finite le nigeriane così visibili fino a poco tempo fa.

Diverse testimonianze suggeriscono un cambio di rotta verso paesi come la Francia e la Germania, più "accoglienti" in termini di politiche migratorie rivolte a donne con bambini.

Altra ipotesi accreditata, non necessariamente in alternativa o in conflitto con la precedente, rimanda a un diverso utilizzo delle giovani donne in relazione ad altri traffici e, in particolare, al trasporto di droga.

Per quanto ci è dato sapere, le poche nigeriane che arrivano ancora sono poche e più grandi (35-40 anni). Non giungono più direttamente in Italia con gli sbarchi ma in aereo verso il nord (Svezia, Norvegia, Islanda, Danimarca). Quando arrivano nel nostro paese dicono di essere arrivate con un visto turistico rilasciato grazie a una persona che avrebbe fatto da garante, ma non hanno il passaporto perché, a loro dire, lo avrebbero perso.

Altre regioni segnalano arrivi di nigeriane in aereo in Serbia (dove non serve il visto) e poi in Italia tramite la rotta balcanica. Sono comunque poche.

Poche anche le nigeriane sulle strade genovesi e, a differenza del passato, sono isolate e molto più spaventate.

Ma torniamo all'oggi e al nostro centro storico.

7. Riflessioni dal diario di campo. Le nigeriane

Anche qui, come in strada, le nigeriane sono pochissime. Ma erano pochissime anche venti anni fa, quando in strada erano moltissime e visibili, sempre in gruppo, gruppi divisi da gerarchie fondate sul livello di carriera.

Nei quattro mesi di uscite con l'unità di strada non ne ho incontrate mai più di quattro. In realtà, solo una volta erano in quattro.

Il vicolo è sempre lo stesso, e sempre gli stessi sono i volti, sintomo di una stabilità delle presenze e di un mancato ricambio, quantomeno di un ricambio non frequente. Del piccolo gruppo mi colpisce una in particolare, giovane ma dall'età indefinita: calzettoni visibili sopra le scarpe da ginnastica; giubbotto che non lascia intravedere le forme; ricurva sul suo cellulare mentre è seduta su un gradino stretto, sporco e all'apparenza scomodo. Le altre tre sono in piedi vicine e parlano tra loro e con un paio di giovani uomini dalla pelle scura in una lingua che non riesco né a comprendere, né a riconoscere. Lei, invece, è isolata con l'aria di chi vorrebbe essere ovunque tranne che lì. Non sembra interessata ad attirare clienti. L'unica volta nella quale l'abbiamo trovata sola ne ho approfittato per spiegarle che eravamo lì per "qualunque cosa" e non solo per i servizi socio-sanitari pubblicizzati nel foglietto che diamo. Accorgendomi che non parla italiano, mi rivolgo a lei in inglese. Sembra sollevata. Approfittando di questo nuovo canale comunicativo provo a insistere con tatto comunicando molto anche con lo sguardo. Lei sta per dire qualcosa ma poi si ferma, come se si stesse censurando. L'ho pregata di scriverci, anche in inglese, convinta, però, che non l'avrebbe fatto. E così è stato.

Difficile capire quanto il nostro sapere sulla tratta nigeriana condizioni il nostro sguardo, ma è plausibile pensare che M. (nome inventato) sia controllata così come non sembrano esserlo le molto più numerose colleghe latino-americane. Di certo non ha la postura dell'imprenditrice di se stessa.

Dal diario di campo di venti anni fa leggo della presenza di 6 o 7 tunisine, nazionalità di cui ora c'è più traccia.

Un giorno incontriamo una donna Ivoriana. È da sola. Sembra sicura di sé e disinvolta e ha l'aria di chi non ha padroni. Non l'abbiamo più rivista. Era di passaggio?

8. Un affondo sulle migrazioni delle donne Ivoiriane

L'immaginario sulle donne africane emigrate in Italia è profondamente condizionato sia da uno sguardo colonialista che tende a inferiorizzare e a vittimizzare le donne provenienti da paesi da noi lontani, sia dalla storia migratoria nigeriana che, come noto, è stata drammaticamente segnata dalla violenza e dallo sfruttamento da parte di racket criminali organizzati. Quest'ultimo aspetto ha favorito retoriche manichee in base alle quali le migranti nigeriane sarebbero necessariamente o vittime passive o crudeli criminali, prospettiva che impedisce di cogliere la complessità e le sfumature delle diverse traiettorie biografiche. Come scrivono Milena Rizzotti e Calogero Giammetta (2025):

“Il concetto di vittimizzazione nella tratta è stato tradizionalmente legato a nozioni di innocenza, passività e ignoranza, con l’aspettativa che le vittime siano giovani, povere e inconsapevoli delle proprie circostanze (Doezema, 2001). Questa rappresentazione emargina coloro che non rientrano nello stereotipo della vittima ideale, oscurandone l’autonomia e la complessità, in particolare nel caso delle donne del Sud globale (Jaksic, 2016). Le migranti nigeriane si ritrovano spesso intrappolate in stereotipi simili. Anche se possono effettivamente subire violenza e sfruttamento, coloro che non si conformano agli stereotipi della vittima vengono spesso private di protezione e sostegno. Al contrario, vengono criminalizzate come lavoratrici migranti non autorizzate e guardate con sospetto, rafforzando i pregiudizi razziali e di genere già esistenti” (p. 247, traduzione nostra).

Il rischio, dunque, è che qualunque donna di origine africana possa essere, in primo luogo, superficialmente scambiata per nigeriane e, in secondo luogo, pensata come vittima.

Al fine di sgombrare il campo da facili semplificazioni può, dunque, essere utile conoscere qualcosa di più sui percorsi migratori delle donne Ivoiriane. Le informazioni che seguiranno sono tratte da un recente rapporto di ricerca scritto da Camilla Gastaldi, Juliette Bobeau e Olivier Peyroux in collaborazione con “Association Trajectories”, pubblicato nel novembre del 2023.

Secondo i dati dell’Alto Commissariato per i rifugiati (UNHCR), fra gennaio e giugno 2023 sono sbarcate in Italia 65.519 persone migranti (+137% rispetto al 2022). Di queste, il 73% è costituito da uomini. Tra

le donne (10%), il 40% è di origine ivoriana, così come sono ivoriane molte delle minori non accompagnate.

Tab. 11 - Sbarchi per anno, genere, nazionalità principale e luogo partenza

Anno	Arrivi	N°donne adulte	N° uomini adulti	% Donne	% Uomini	Nazionalità Principali Donne	Nazionalità Principali Uomini	Luoghi Partenza Principali Donne
2016	181.436	24.133	129.080	13%	71%	Nigeria	Nigeria	Libia
2017	119.369	13.121	88.911	11%	74%	Nigeria	Nigeria	Libia
2018	23.370	2.259	16.833	10%	72%	Eritrea	Tunisia	Libia
2019	11.471	1.048	8.191	9%	71%	Costa d'Avorio	Tunisia	Libia
2020	34.154	2.235	25.667	7%	75%	Costa d'Avorio	Tunisia	Tunisia
2021	67.477	4.921	49353	7%	73%	Costa d'Avorio	Tunisia	Tunisia
2022	105.131	8.178	76.731	8%	73%	Costa d'Avorio	Egitto	Tunisia
2023 giugno	65.519	6.865	47.669	10%	73%	Costa d'Avorio	Bangladesh	Tunisia

Fonte: UNHCR

La tabella 6 mostra come negli ultimi anni, e in particolare dal 2019, il primato non sia più della Nigeria per quanto riguarda gli sbarchi di donne migranti nel sud della penisola, ma della Costa d'Avorio, dato peraltro coerente con il calo progressivo delle valutazioni e delle prese in carico delle donne nigeriane discusso sopra.

Inizialmente, questi nuovi arrivi di donne provenienti dal continente africano ha creato allarme negli ambienti dell'anti-tratta, in quanto aveva fatto temere all'emersione di nuove forme di racket. In realtà, queste donne sole, spesso con minori al seguito (non sempre chiari i gradi di parentela) o incinte, non sembrano sfruttate da reti criminali né controllate.

Molte di loro percepiscono l'Italia come un paese di transito per raggiungere la Francia, e il paese di partenza (quanto meno quello dichiarato) è la Tunisia.

Secondo il Programma delle Nazioni Unite per lo Sviluppo, la Costa d'Avorio presenta un indice di sviluppo di genere tra i più bassi al mondo (0,8117) che colloca il paese alla 162 posizione su 189. Violenza di genere e matrimoni forzati rappresentano piaghe sociali molto diffuse, specie nelle zone rurali del nord del paese, mentre il sud del paese, e in particolare la città di Abidjan, è spesso simbolo di emancipazione sociale ed economica. Emblematica, da questo punto di vista, uno stralcio di intervista che Camilla Gastaldi, Juliette Bobeau e Olivier Peyroux riportano nel rapporto da cui stiamo traendo le informazioni qui discusse:

"La città è molto diversa dal villaggio. Non hanno affatto la stessa mentalità. Al villaggio stanno sempre chiusi in un angolo, non escono. Quindi succede che non conoscono. Quando dicono che la tradizione è la tradizione... Io in città ho visto che era molto diverso. È incomparabile. Io volevo che mi lasciassero vivere la mia vita, non volevo sposarmi"

Tra i fattori di spinta troviamo anche ragioni economiche legate ai danni provocati dal riscaldamento climatico all'agricoltura, settore di traino dell'economia del paese, ma come abbiamo visto, una motivazione importante risiede nel desiderio di emancipazione.

Una spinta verso il desiderio di emancipazione può essere rintracciata nello straordinario aumento del tasso di alfabetizzazione femminile che è passato dal 23,4% nel 1988 all'86,7% nel 2019, processo che ha portato nei primi anni Venti del duemila al 41,5 la percentuale di ragazze che riceve un'istruzione secondaria. In ogni contesto sociale, l'aumento dei tassi di scolarizzazione favorisce la partecipazione femminile al mercato del lavoro. Non sorprende, dunque, che in Costa d'Avorio che la percentuale di donne lavoratrici sia in costante aumento così come il numero delle imprenditrici. A titolo di esempio, la percentuale di imprese regolari a conduzione femminile è passata dal 15% nel 2015 al 20% nel 2020.

Lavoro e migrazioni contribuiscono al processo di emancipazione di molte donne, aspetto spesso sottovalutato. E l'emancipazione, nel caso delle donne ivoriane, passa anche attraverso processi di mobilità interna

dal nord al sud del paese, come si evince da un altro estratto di intervista tratto dal medesimo progetto:

“Mia mamma ha fatto 5 figlie, siamo state tutte mutilate. Ci dicevano che era la tradizione, che era obbligatorio. Io ho avuto fortuna, ero l’ultima e sono andata a scuola. All’ultimo anno delle superiori, abbiamo avuto una lezione sulla procreazione. Ho iniziato a imparare delle cose. Ho cominciato a fare domande, la cosa non è piaciuta a mia madre. Parlo troppo di cose tabu. Ma quando è nata mia figlia mi sono imposta. Ho litigato con mia madre, mi hanno minacciata. Potevo scegliere se restare, e far subire a mia figlia questa cosa o se partire. Sono partita”.

Una delle mete ambite è la città di Abidjan, dove spesso raggiungono nodi di relazioni femminili, familiari e amicali – una sorella, una zia, un’amica – per trovare un lavoro, condividendo case e suddividendosi i compiti di cura familiare.

Comuni anche le migrazioni verso la Tunisia o il Marocco, paesi che non prevedono il visto in entrata per chi proviene da paesi che appartengono all’ECOWAS - Economic Community of West African State - e che hanno visto, nel tempo, anche campagne di regolarizzazione di lavoratrici/tori straniere/i (Marocco).

Anche nel caso dell’emigrazione ivoriana, la crisi pandemica da Covid-19 ha rappresentato uno spartiacque. In Marocco, i permessi di soggiorno accordati durante le campagne di regolarizzazione non sono stati rinnovati. Degradata anche la situazione in Tunisia, grande tensione sociale con gravi e frequenti episodi di razzismo legati alla linea del colore.

Data la nuova situazione, alcune migranti ivoriane decidono di rientrare in Costa d’Avorio, mentre altre scelgono di proseguire il viaggio verso l’Europa utilizzando, prevalentemente, la rotta che parte da Sfax.

Naturalmente, il fatto che i percorsi migratori delle donne ivoriane siano di tipo emancipatorio non esclude che, lungo il percorso, le migranti non possano subire forme di violenza, ricatto e sfruttamento. Mai come oggi, ragionare in termini dualistici contrapponendo tratta e lavoro sessuale autonomo non solo non rispecchia la realtà, ma risulta altresì poco utile dal punto di vista analitico. Quando si parla di lavoro sessuale svolto da migranti, coazione e consenso, come sfruttamento e autoimprenditorialità, possono coesistere e spesso coesistono (Abbatecola, 2006; 2018). Ogni forma di semplificazione del dibattito

finisce, così, con l'appiattare la complessità e invisibilizzare ambivalenze e contraddizioni la cui analisi potrebbe risultare preziosa nell'individuazione di politiche e interventi efficaci.

Nel caso specifico, lo sfruttamento può avere inizio in Nord Africa principalmente nel settore domestico, dove a volte le donne lavorano per rimborsare il debito del viaggio contratto con concittadini che approfittano del desiderio di emigrare, e può succedere che lo sfruttamento economico si trasformi in sfruttamento sessuale. In Maghreb, non è altresì raro che le donne che lavorano in famiglia subiscano violenza sessuale dal "padrone"

La rotta più battuta per l'emigrazione è via mare partendo da Sfax per raggiungere Lampedusa, attraverso viaggi sempre più pericolosi il cui costo si aggira attorno ai 2000/3000 euro.

L'Italia, tuttavia, non è la meta finale, ma solo una via per raggiungere la Francia transitando per le grandi città italiane.

Una volta giunte a Ventimiglia si affidano a passeur. Interessante, da questo punto di vista, uno stralcio di intervista riportato nel report:

"C'è un ragazzo in Italia che aiuta le persone ad andare a Nizza. Da Ventimiglia sono passata nei bagni del treno per 300 euro. Chiude la porta e ci da un pezzetto di legno per bloccarla. Dopo Nizza, paga un biglietto per Lione, Marsiglia o Parigi. Ci manda il biglietto su WhatsApp. L'ho visto solo il giorno del viaggio. Ha fatto presto. Siamo arrivati alle 20 a Ventimiglia, alle 21 eravamo già sul treno. Alcuni sono stati beccati, noi siamo passati. Eravamo 6 nel bagno: 2 dalla Guinea, uno dal Mali, uno dal Camerun, un Tunisino e io. A Nizza ha un amico che ospita la gente. Noi siamo arrivati tardi, non c'era più posto".

Una volta giunte in Francia, una strategia per regolarizzarsi è rimanere incinte sperando di fare figlie femmine, cosa che consentirebbe di fare domanda di asilo d'asilo per proteggere la minore dal rischio di mutilazioni genitali in caso di rientro in Costa d'Avorio e superare le difficoltà legate al regolamento di Dublino. Ciò spiegherebbe come mai, tra il 2020 e il 2022, il numero di domande di asilo presentate per le minori ivoriane è aumentato del 70% (con un tasso di ammissione del 49%), superando il numero di domande presentate per le adulte il cui tasso di ammissione, risulta, nel 2022, solo dell'11,8%.

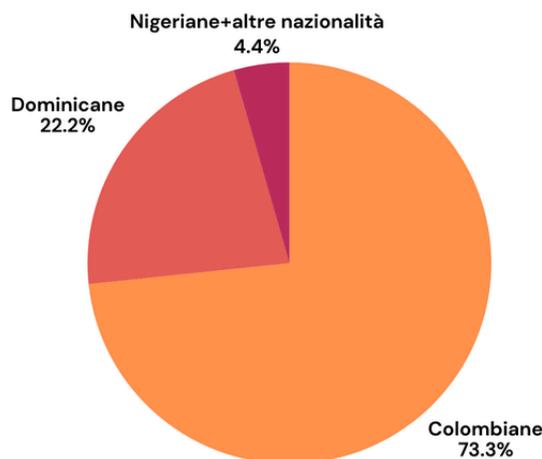
Sempre in Francia, a volte le donne, indebitatesi per il viaggio, si prostituiscono con un protettore che si presenta come il loro compagno, ma è difficile che siano riconosciute come vittime di tratta.

9. Ancora dal diario di campo. Note su colombiane e dominicane nei vicoli

Come scrivevamo all'inizio di questo viaggio, lo scenario sembra sostanzialmente immutato rispetto a venti anni fa, al punto che alcune donne che lavorano nei vicoli del centro storico sono attive già dall'epoca della prima ricerca.

Le nazionalità prevalenti sono, ora come allora, colombiana (predominante), seguita a distanza da quella dominicana. Ogni tanto si incontra qualche venezuelana che lavora da sola o con donne di altra nazionalità, ma le venezuelane si contano sulle dita di una mano, a differenza da quanto segnalato nel rapporto del 2020. Scomparse, invece, le tunisine di cui davamo conto nel diario di campo dell'autunno del 2004.

Graf. 10 - Valore % medio dei contatti per nazionalità



Fonte: elaborazione Medi, dati Sirit Genova, Gennaio-maggio 2025

A differenza da quanto rilevato nel report del 2020 redatto dall'unità di strada genovese, l'età media sembra piuttosto elevata. Le ventenni sono pochissime. Spesso sono ragazze nuove, arrivate da poco in Italia, che non sempre incontri una seconda volta, come se il centro storico rappresentasse una sorta di centro di smistamento. Tra le giovanissime abbiamo incontrato più volte due ragazze che ci sono state presentate da una lavoratrice più grande come "le mie figlie". Loro non hanno detto nulla e i loro sguardi erano impassibili e impenetrabili. Difficile dire se sia davvero così. Di certo, era la donna più matura a gestire le più giovani. Era stata lei, ad esempio, a prendere per tutte e tre appuntamenti con la ginecologa, ai quali, poi, non si sono mai presentate.

La percezione è che le lavoratrici stanziali siano molto grandi (dai 45 anni in su). Parlano di figli ormai adulti e alcune sono già nonne. Ci sono anche 30/40enni, ma non sembrano essere la maggioranza.

Nei miei ricordi, venti anni fa le donne erano sì più grandi rispetto a quelle che incontravi sulla strada (30/40 anni?), ma di certo non sembravano vecchie, nemmeno a me allora giovane ricercatrice. Nel dubbio vado a rileggere i diari e leggo:

“I discorsi sono diversi rispetto a quelli della notte (paura, amori, desideri di fuga). Qui si parla moltissimo di figli: la figlia alla quale non piace stare in Italia perché a Santo Domingo aveva più libertà (“qui ho paura” dice la mamma); la piccola che appena arrivata ha cominciato le scuole ed è arrabbiata perché i compagni l’hanno chiamata “nera” (“mamma, so riconoscere quando lo fanno con intenzione”); la mamma che dice che per un po’ non ci sarà perché torna in Sicilia, perché cominciano le scuole e i figli hanno bisogno di essere seguiti. In una parola: normalità, quotidianità” (Dal diario di campo, 21.09.04, uscita diurna).

Queste note di campo sembrano confermare la mia percezione di oggi, così come pare una conferma il fatto che allora usavo, nel diario, spesso il termine “ragazze”.

Anche una lavoratrice storica dei vicoli, grande ma non tra le più grandi, rafforza indirettamente l’ipotesi di un mercato nel quale le lavoratrici sembrano “invecchiate”.

È una calda mattinata di giugno, il 23 per l’esattezza. Iniziamo il nostro giro verso le 10.30 e incontriamo S. una vecchia conoscenza, una donna di Santo Domingo dalla pelle chiara arrivata a lavorare in centro storico nel 2001. S. mostra un sorriso cordiale e aperto. Non so come, inizia a raccontare la sua storia, indirettamente incentivata dal nostro interesse.

Ai tempi, continua S., “bisognava fare attenzione alle sexworker italiane le quali potevano arrivare a minacciarti con il collo di una bottiglia perché stavi invadendo un ambito di lavoro già presidiato”. Poi, pian piano le italiane, già grandi allora, sono morte, e chi rischia di rovinare la piazza, sempre secondo il parere di S., sono le “giovani” che abbasserebbero i prezzi chiedendo anche 20 euro per una prestazione. Per evitare equivoci le chiedo cosa intendesse per giovani, e lei mi

risponde “quelle che hanno 30-35 anni”. Difficile non pensare a una ricerca di una decina di anni fa sui clienti durante la quale, un cliente giovane mi disse che a 29 anni erano “vecchie”, scusandosi per la gaffe.

Incuriosita chiedo se vi siano delle tariffe “concordate”. Lei mi risponde di no, che ognuna fa per sé e che a volte puoi guadagnare 50, o anche 100, 150 a seconda della generosità del cliente. In realtà, secondo le operatrici le tariffe sono generalmente più basse e si aggirano, indicativamente, tra i 20 e i 50 euro, a meno che i clienti non chiedano prestazioni particolari.

I bassi nei quali le donne lavorano costano mediamente 50/70 euro al giorno, a seconda delle zone, e sembra non esistere più la pratica della conta dei “passaggi” come venti anni fa, quando non di rado fuori dai bassi si vedeva un’anziana signora italiana seduta su una sedia. Si trattava della proprietaria del basso, una ex-lavoratrice che affittava il suo vecchio luogo di lavoro in cambio di una percentuale sul numero dei clienti. I “bassi”, ormai più spesso stanze/case non a livello strada, possono essere di proprietà di straniere (ex-sexworker?) come anche di italiani. S. ci racconta, ad esempio, che inizialmente lei affittava da una donna proveniente dall’Uruguay finché un giorno S. di deve allontanare per qualche mese. Quando ritorna, la proprietaria, che nel frattempo aveva affittato ad altre, cerca di accollarle le spese delle bollette del periodo nel quale lei non aveva usufruito dell’appartamento. Inizia un litigio, tiepidamente mediato dalla figlia della proprietaria. Alla fine, S. sceglie di andarsene, ma solo dopo aver pagato. Nel frattempo, viene a sapere che un italiano aveva comprato un appartamento in zona. Si propone come affittuaria e il proprietario, a dire di S., è ben contento di affittarglielo per 400 euro al mese, tariffa non solo ragionevole, ma estremamente conveniente rispetto alla più diffusa pratica della tariffa giornaliera.

Considerato il fatto che in Italia affittare un appartamento a una lavoratrice sessuale che usa la casa anche per lavorare significa incorrere nel reato di favoreggiamento e sfruttamento della prostituzione, e che la professione di S. è altamente visibile, viene da chiedersi quale sia la contropartita implicita od esplicita. Forse anche lui chiede una percentuale sugli introiti? Oppure benefit di tipo sessuale?

Tornando alle logiche di mercato vigenti nel mercato sessuale del centro storico, ciò che colpisce la mia attenzione è il fatto che le tariffe dei bassi non sembrano essere aumentati negli ultimi venti anni. Leggo da una testimonianza di una lavoratrice italiana:

“Noi sopravviviamo, ma per le straniere è tutta un’altra cosa, perché loro devono pagare comunque fino a 60 euro al giorno, indipendentemente da quello che riescono a fare, e quando i soldi non girano si indebitano, e quelli arrivano e le chiedono il doppio!” (dal diario di campo, uscita diurna, 19.10.04)

E ancora, da un’intervista a una sex-worker colombiana:

“Al magazzino pagavo 50mila lire al giorno perché mi sembrava che lei pagasse 100mila lire; era di un’altra persona, un uomo italiano. [...], poi dopo il G8 ho preso un appartamento, dove sono adesso, che era di una dominicana. Lei prendeva 50 euro al giorno per lavorare, ma potevo anche vivere lì” (Intervista a W., in Abbatecola, 2006, p. 134).

Sarà forse un segno di crisi del mercato? Eppure, le donne che lavorano sono tante e, anche se si lamentano del poco lavoro (oggi come venti anni fa) possiamo immaginare che guadagnino molto considerate le alte spese di affitto.

Il tema delle spese per le stanze/appartamenti è un tema del quale non parlano volentieri, come ho avuto più volte modo di constatare. Puoi parlare dei clienti, del malessere fisico collegato al lavoro, persino dei documenti, ma non del costo dei bassi. Anche questo può essere un indicatore indiretto dell’esistenza di una catena di auto-sfruttamento, anche tra connazionali, di cui è meglio tacere.

Prima di arrivare a Genova, S. lavorava in una casa-famiglia presso altra regione con la sua bambina piccola di tre anni, ma guadagnava solo 700 euro al mese, insufficienti per mantenersi e far crescere una bambina. Questa testimonianza rafforza l’idea del sex-work su strada o nei bassi del centro storico come “economia di rifugio”, per riprendere una vecchia tassonomia, ancora attuale benché riferita ad altri settori, proposta in un lavoro di Maurizio Ambrosini di tanti anni fa, benché riferita ad altri settori. (Ambrosini, 2012)

A rafforzare questa ipotesi anche altri episodi.

In una delle consuete uscite abbiamo incontrato una lavoratrice, vecchia conoscenza delle operatrici dell’unità di strada. M. ci racconta di aver lavorato per qualche anno come “badante” e di essere ritornata perché rimasta senza lavoro in seguito alla morte della persona assistita. Non sono certa di averla incontrata nuovamente nelle uscite successive.

E ancora. In una delle mie prime uscite salutiamo un gruppo di lavoratrici con il consueto “alla prossima”. Una delle donne, volto nuovo, ci risponde con un percettibile senso di disagio rispetto al luogo e alla situazione dicendoci con un’espressione del tipo “spero proprio di non esserci la prossima volta”. Avrei voluto approfondire, ma le circostanze non lo consentivano.

Le lavoratrici lavorano, non di rado, insieme a gruppetti dividendosi gli spazi di lavoro, anche se non è chiaro se lo stesso o diversi perché non sempre questi sono a livello della strada. Tendenzialmente i gruppi sono omogenei dal punto di vista della nazionalità, ma possono esserci dell’eccezioni, specie quando si tratta di una venezuelana insieme a un gruppo di colombiane o dominicane. Più difficile trovare colombiane e dominicane insieme.

Spesso parlano della collega chiamandola amica, ma quando si approfondisce si scopre che la presunta amica è una donna solo pochi mesi prima sul luogo di lavoro. Ciò rafforza l’ipotesi di una regia nella gestione degli spazi. Del resto, ci sono zone chiaramente connotate. Una di queste, ad esempio assomiglia, metaforicamente parlando, a un quartier generale. Qui ci lavorano le “belle”, donne sempre adulte ma più giovani (30/40 anni), colombiane e dominicane, molto calate nel ruolo: vestiti molto succinti, trucco curatissimo, seni abbondanti rifatti e in vista. Qualcuna ha investito anche nei glutei. Accettano i preservativi e le caramelle, ma ci tengono più a distanza rispetto alle altre.

Il primo giorno rimango colpita dall’atmosfera, molto diversa da quella più distesa e accogliente del cuore dei vicoli. Qui mi sento, per la prima volta, a disagio, sensazione che si ripresenterà ogni volta. La sensazione è quella di essere in un luogo strategico dove avvengono dinamiche di “smistamento”, ma non solo che non riesco a cogliere fino in fondo. C’è una donna con un trolley che cerca sistemazione. Una delle “belle” le parla in spagnolo. Colgo solo la parola “zia”. La valigia non è grande e non sembra un trasferimento di lungo periodo. È chiaro che c’è una regia nella gestione degli spazi gestita da alcune donne “leader”, le quali sembrano coincidere con le “belle” rifatte calate nel ruolo. Potremmo chiamarle le “professioniste”.

Ciò che non avevo mai notato, e sul quale ho avuto modo di riflettere leggendo la letteratura straniera, è che le “professioniste” hanno tutte la pelle chiara, mentre le altre sono a volte talmente scure da confondersi con le nigeriane. La linea del colore conta anche qui, benché il tema della razzializzazione sia spesso invisibile al nostro guardo ancora poco allenato a ragionare in questi termini.

Una conferma dell'esistenza di gerarchie interne deriva da un altro episodio accaduto durante un'uscita. Arriviamo in uno spazio un po' nascosto, presente anche nei miei ricordi di venti anni fa, dove solitamente c'è un gruppo di donne che lavorano attendendo i clienti in un cortiletto interno. Arriva un cliente e una di loro fa un cenno a una donna di salire con lui. Lei obbedisce immediatamente. Non si ha, però, la sensazione che le donne abbiano paura o siano controllate. Piuttosto viene da pensare a rapporti gerarchici legati a anzianità e controllo sulle risorse economiche: proprietà del "basso", debito contratto per insolvenza rispetto al pagamento giornaliero o, anche, mediazione nella compravendita di finti contratti di lavoro, ipotesi non verificata in questo lavoro sul campo ma plausibile.

Non è escluso, però, che ci siano forme di sfruttamento legate a personali biografie, come nel caso, raccontatoci da S., dello spacciatore marocchino che si metteva con le ragazze per poi sfruttarle. O forse, chissà, delle due lavoratrici stabilmente presenti i cui mariti, e padri dei loro figli, sono italiani. Ex clienti? Sfruttatori stile papponi anni Cinquanta?

Di certo, attorno al lavoro sessuale si muove tutta un'economia legata a prodotti di bellezza (macchinetta per mettersi lo smalto, ad es.) o altri prodotti, come uno sguardo attento può facilmente osservare frequentando quei luoghi.

Infine, un dato importante da rilevare, è che molte dominicane e colombiane dicono di arrivare dalla Spagna, dove hanno casa e dove cercano di tornare appena possibile. Non sembra esserci una località più rilevante (Madrid, Paesi Baschi o altre località), e si premurano di dirti di avere il passaporto e la cittadinanza spagnola. Anche su questo aspetto S. ci fornisce il suo punto di vista:

"Il passaporto spagnolo è più facile da ottenere. Si paga 6/7.000 euro un finto matrimonio (con uomini o anche con donne), oppure si acquista un contratto di lavoro per poi versare i contributi...è facile, e molte fanno così" (dal diario di campo, uscita diurna, 2 luglio, 2025).

Le fonti potenziali di indebitamento sono, dunque, molte: i soldi per il viaggio, i soldi per i documenti, i soldi per il finto contratto di lavoro (di cui ci parlava anche W. Venti anni fa) o il finto matrimonio, i soldi per l'affitto del luogo di lavoro, e così via. Ciò spiegherebbe le molte ore di lavoro anche in assenza di sfruttatori in senso classico, come nell'ultima

testimonianza che riportiamo qui. G. ci chiede, come molte, informazioni per prendere appuntamenti con una ginecologa. Fa capire, come molte, che il lavoro sessuale produce diversi problemi, fastidi, dolori all'apparato genitale. Le spieghiamo come fare per prendere appuntamento, ma lei insiste dicendo che non ha tempo:

“come faccio, lavoro dalle 9 di mattina alle 7 di sera. Come faccio? Non posso...” (dal diario di campo, 23 giugno 2025).

Come sempre possiamo fare solo supposizioni, ma fatico a credere che G. non potesse allontanarsi perché controllata. Il suo atteggiamento era, infatti, molto diverso dalle “vittime di tratta” dell'est Europeo che incontravamo per strada anni fa. Più facile che si sentisse pressata da debiti o questioni economiche. Del resto, anche V. un giorno ci aveva confidato il suo dispiacere e disappunto per un'amica-collega che si era rifiutata di farsi curare un tumore. Ma alla mia domanda sul perché, a suo parere, si fosse comportata così, e se per caso avesse debiti da estinguere, la loquacità di V. si era immediatamente trasformata in un silenzio evitante.

In questo mondo di donne cis-gender, solo una volta abbiamo incontrato una ragazza trans di origine Ecuatoriana. Sorriso aperto, approccio amichevole e comunicazione non verbale che lasciano intendere un buon grado di auto-imprenditorialità. La vediamo interagire con confidenza con una delle “professioniste”.

10. Alcune considerazioni conclusive

Ritornare a fare etnografia nei vicoli del centro storico venti anni dopo è stato come ritornare in una vecchia casa nella quale quasi tutto sembra leggermente invecchiato ma sostanzialmente immutato. Sì, qualche fotografia ritrae personaggi nuovi, e qualche vecchia poltrona è stata sostituita, ma l'atmosfera, l'arredamento e le dinamiche di chi la vive rimanda a un continuo déjà-vu.

Oggi come allora, la scena è dominata da donne provenienti prevalentemente dalla Colombia e da Santo Domingo. La percezione rimane di uno scenario estremamente eterogeneo nel quale vige una complessiva libertà di movimento, benché non manchino gerarchie interne e forme di sfruttamento economico che sembrano distanti dalla nostra concezione tradizionale di tratta.

L'immutabilità di questo mondo a sé, unico nel suo genere, mi genera alcune inquietudini, sommariamente sintetizzabili con un concetto: senso di impotenza.

Difficile non chiedersi se, a fronte di problemi che rimangono inalterati nel tempo, non sia il caso di provare a immaginare dei cambiamenti, pur nella consapevolezza che il nostro potere trasformativo è drammaticamente tenuto a freno da politiche razziste di gestione dei confini, da un conseguente sottofinanziamento dei progetti, da una concezione di tratta che non rispecchia l'evoluzione dei mercati del sesso, nonché da un mercato del lavoro poco dinamico, dalla precarietà, dal lavoro povero e via dicendo.

Proveremo, comunque a ipotizzare alcuni auspicabili interventi non eccessivamente onerosi.

In primo luogo, benché le lavoratrici straniere transgender siano poche, sarebbe importante includere nei volantini distribuiti cenni a consulenze psico-medico-giuridiche specificamente dedicate, soprattutto considerando il fatto che l'Aied, cui ci si appoggia, già svolge quel tipo di servizio quanto meno sul piano della salute. I pochi studi sulle sex-worker migranti transgender (cfr. Abbatecola, 2018), mostrano infatti gli elevati rischi in termine di salute nelle quali incorrono le donne transgender in assenza di un supporto medico adeguato: malattie, tumori, morti precoci a causa di iniezione di silicone industriale e auto-prescrizione di ormoni.

In secondo luogo, sarebbe utile riattivare reti funzionali a favorire opportunità alternative di lavoro per chi vivesse il lavoro sessuale come un ripiego biograficamente troppo costoso, pur nella consapevolezza delle mille difficoltà sopra accennate.

Infine, potrebbe forse valer la pena valutare l'opportunità e la sostenibilità di un luogo fisico di riferimento a bassa soglia cercando di coinvolgere figure professionali differenti, uno spazio che possa diventare un punto di riferimento per le sex-worker in un'ottica di completamento e non di sostituzione delle uscite settimanali dell'unità di strada.

Nel chiudere, ci preme ringraziare le operatrici tutte che operano per il buon funzionamento dell'Unità di Strada per la costante e generosa collaborazione, la passione e la competenza dimostrate nel loro prezioso lavoro...nonostante tutto.

11. Bibliografia

- A.VV., *Trattare la tratta: aspetti sociali, normativi e sanitari*, Atti del ciclo di seminari, Provincia di Genova, Genova, 2010
- Abbatecola E. (2005), *Donne al margine. La prostituzione straniera a Genova*, Genova, fratelli Frilli.
- Abbatecola E. (2006), *L'Altra donna. Prostituzioni straniere in contesti metropolitani*, Milano, Franco Angeli.
- Abbatecola E. (2012), *Globalizzazione e prostituzioni migranti*, in Cipolla C. e Ruspini E (a cura di), *Prostituzioni visibili e invisibili*, Roma, Franco Angeli, pp. 313-332.
- Abbatecola E. (2018a), *Trans-migrazioni. Lavoro, sfruttamento e violenza di genere nei mercati globali del sesso*, Torino, Rosenberg & sellier.
- Abbatecola E. (2018b), *Quella sottile linea tra coercizione e consenso. Il caso della tratta delle travesti brasiliane*, in *Mondi Migranti*, pp. 201-220
- Abbatecola E., Filippi D. (2020), *Lo sfruttamento lavorativo in Liguria*, Anci Liguria, Centro Studi Medi, Rapporto di Ricerca non pubblicato.
- Abbatecola E., Popolla M. (2019), *Cambi di rotta. La tratta in Liguria tra cambiamenti e continuità*, report di ricerca HTH1
- Abbatecola E., Stagi L. (2017), *Pink is the New Black. Stereotipi di genere nella scuola infanzia*, Firenze, Rosemberg & Sellier.
- Abbatecola E., Filippi D., (2022) *La nuova frontiera dello sfruttamento sessuale. Il sex working indoor e lo sviluppo del sesso on line*,

- Abbatecola E., Popolla M. (2020), I cortocircuiti dell'accoglienza. Note critiche su retoriche, politiche e sfruttamento delle migranti nei mercati del sesso, in "Società Mutamento e Politica", 113-121
- Ambrosini M., Governare città plurali, F. Angeli, Milano, 2012
- Bianchi R. (2016), Angeli dalle ali bagnate, Imprimatur.
- Cardano M. (2011), La ricerca qualitativa, Bologna, il Mulino.
- Casilli A. (2020), Schiavi del clic: perché lavoriamo tutti per il nuovo capitalismo? Roma, Feltrinelli Editore.
- Corbetta P. (2003), La ricerca sociale: metodologie e tecniche. III. Le tecniche qualitative, Bologna, Il mulino.
- Dal Lago, A., & De Biasi, R. (2014). Un certo sguardo: introduzione all'etnografia sociale. Gius. Laterza & Figli Spa.
- Di Nicola, A., Baratto, G., Martini, E. (2017), Surf and sound. Improving and sharing knowledge on the Internet role in the human trafficking process. Trento, eCrime research report.
- Doezema, J. (2001), Ouch! Western feminists' 'wounded attachment' to the 'third world prostitute', *Feminist Review*, 67(1), 16-38
- Filippi D. (2022), Soggettività in transito: autonomia dell'asilo e pratica politica dei movimenti migratori, in Filippi D., Giliberti L., Anderlini J. (a cura di), *Borderland Italia*, Roma, Derive Approdi (forthcoming).
- Giovannetti M., Zorzella N. (2010), Lontano dallo sguardo, lontano dal cuore delle città: la prostituzione di strada e le ordinanze dei sindaci, in Abbatecola E. (a cura di), *Gli scenari delle prostituzioni straniere*, *Mondi migranti*, n.1, 2010, pp. 47-72

- Gobo G. (2001), *Descrivere il mondo, Teoria e pratica del mondo etnografico in sociologia*, Roma, Carocci.
- Greta (2021), 11th GENERAL REPORT ON GRETA'S ACTIVITIES, Greta research report.
- Jaksic, M. (2016), *Traite des êtres humains en France. De la victime*, CNRS éditions.
- Jones A. (2015), Sex work in a digital era. *Sociology Compass*, 9(7), 558-570.
- Kozinets R. (2016), *Il culto di Star Trek*, Milano, Franco Angeli.
- Lagomarsino F. (2007). *Esodi e approdi di genere*. Franco Angeli.
- Lagomarsino F., Torre A. T. (2007), *El éxodo ecuatoriano a Europa. Jóvenes y familias emigrantes entre discriminación y nuevos espacios de ciudadanía*, Abya Yala
- Leone M. (2010), *La leggenda dei vicoli. Analisi documentaria di una rappresentazione sociale del centro antico di Genova*, Roma, Franco Angeli.
- Martini F. (2004), *La prostituzione straniera a Genova. Dinamiche recenti e progetti di intervento in Primo Rapporto sull'immigrazione a Genova*, Fratelli Frilli Editori.
- Marzano M. (2006), *Etnografia e ricerca sociale*, Roma-Bari, Laterza.
- Massari, M. (2009), *The other and her body: Migrant prostitution, gender relations and ethnicity*, *Cahiers de l'Urmis*, (12).
- Milivojevic S., Moore H., Segrave M. (2020), *Freeing the Modern Slaves, One Click at a Time: Theorising human trafficking, modern slavery, and technology*. *Antitrafficking review*, (14), 16-32.

- Obert O. (2012), La prostituzione transessuale, in Cipolla C., Ruspini E. (a cura di), Prostituzioni visibili e invisibili, Roma, Franco Angeli, pp. 223-244.
- Patton M. Q. (1990), Qualitative evaluation and research methods, Londonm SAGE Publications, inc. 97
- Pegna S. (2006), Perché lo sai perché in Europa è meglio: le transessuali brasiliane in Versilia, "Polis", 1, 59-81.
- Pelúcio L. (2010), Desideri, brasilianità, segreti. Il mercato del sesso nel rapporto tra clienti spagnoli e transessuali brasiliane, in Abbatecola E., Gli scenari delle prostituzioni straniere, Mondi migranti, n.1, pp. 153- 172.
- Peyroux, O. (2024), Le cas de la migration féminine ivoirienne: vers une nouvelle forme de migration autonome, in "Mondi Migranti", 3, 161-183.
- Piscitelli a. e Teixeira (2010), Passi che risuonano sui marciapiedi: la migrazione delle transgender brasiliane verso l'Italia, in Abbatecola E., Gli scenari delle prostituzioni straniere, Mondi migranti, n.1 pp. 135-151.
- Popolla M. (2021), Eppure mi piace... Immaginari e lavoro tra femminismi e pornografie, Roma, DeriveApprodi.
- Rizzotti, M., & Giametta, C. (2025), Challenging the Criminal-Victim Dichotomy: Rethinking Nigerian Women's Migration Experiences in Europe and Trafficking Narratives, Studi Emigrazione, (238), 246-259.
- Silva Hélio R.s. (2007), Travesti: entre o espelho e a rua. Rio de Janeiro, Rocco.
- Srincek N. (2016), Platform Capitalism, Cambridge, Polity Press.

- Strauss A. e Corbin J. (1990), Basics of Qualitative Research. Grounded Theory, Procedures and Techniques, London, Sage.
- Torre A. T. (a cura di) (2023), Quarant'anni dopo. Genova e l'immigrazione straniera, Genova University Press.
- Torre A.T. (2020), Nuovi abitanti. Gli immigrati nel Centro Storico in AA. VV., Rapporto ANCSA, Genova, Identità valori e prospettive del Centro Storico, 2020.
- Vecchi, B. (2017). Il capitalismo delle piattaforme, Roma, Manifestolibri. Silva Hélio R.s. (2007), Travesti: entre o espelho e a rua. Rio de Janeiro, Rocco.